

## I fratelli Bentivegna e il Risorgimento incompiuto

di Giuseppe Oddo

Ho avuto già modo di esprimere il mio disappunto per il significato che hanno assunto le celebrazioni del 150° anniversario dell'unità d'Italia. È d'altronde noto che, pur attribuendo grande importanza alla lotta di liberazione dalla tirannide combattuta nel 1860 in Sicilia, gli organizzatori dell'evento hanno scelto di far coincidere il primo atto dell'epopea liberatrice con l'imbarco di Garibaldi e degli altri mille e rotti eroi in camicia rossa a Quarto, quasi che la gioventù liberale isolana fosse rimasta fino a quel momento ad attendere inoperosa il provvidenziale arrivo del messia della libertà. Ma fa ancora più rabbia realizzare che pochi sprazzi di nuova luce siano venuti di recente dagli studiosi siciliani animati di propositi revisionistici. Tranne qualche rara eccezione, il loro apporto può essere riassunto nella teorizzazione di un Risorgimento negato o tradito, e talora nella riproposizione della vecchia vulgata borbonica che identifica negli isolani insorti nel 1860 solo degli avanzi di galera in odore di mafia, degni seguaci del filibustiere nizzardo.

Né si sono udite molte voci di vero apprezzamento per il contributo offerto dagli strati popolari siciliani alla formazione storica della nazione italiana. È vero, quella del 1860 fu «una rivoluzione d'élite, la vittoria dei moderati sui fremiti democratici che attraversarono la Sicilia e tutto il Meridione». Non per questo si è autorizzati a negare al Risorgimento siciliano il carattere di rivoluzione popolare, con il pretesto che il popolo avrebbe avuto una visione paternalistica del re e «amava la regina quando distribuiva onze d'oro ai poveri». Sarebbe una grave offesa per la memoria di migliaia e migliaia di umili isolani che, inseguendo il miraggio della terra, dal gennaio 1848 all'autunno 1860 misero più volte a repentaglio la loro esistenza per l'unità d'Italia, forse senza vera coscienza politica, ma pur sempre convinti di battersi per la libertà e il riscatto sociale.

A dar fiato a tali speranze contribuirono alcuni giovani borghesi d'ispirazione democratica, che sacrificarono cospicui patrimoni aviti, e talora la stessa vita, per l'utopia di una società non solo libera dall'oppressione, ma anche più equilibrata e attenta ai bisogni dei ceti umili. È il caso del corleonese Francesco Bentivegna, la cui vicenda umana si concluse il 20 dicembre 1856 davanti al plotone d'esecuzione, a Mezzojuso. Il suo olocausto non fu, però, privo di ricadute positive per l'unificazione nazionale, a giudicare dagli avvenimenti del 1860. E si tenga presente che, oltre a lui, pagarono un grosso prezzo alla causa italiana altri tre suoi fratelli. Già nel luglio 1851 era stato mandato al Creatore, tra le torture della polizia borbonica, Filippo, reo di aver rifiutato le sostanziose profferte del regime. Poco più di un anno dopo subiva la condanna ai lavori forzati a vita Giuseppe. Stefano fu condannato all'estremo supplizio per le stesse colpe che costarono la fucilazione a Francesco. E fu gran ventura se la pena gli fu poi commutata dal sovrano a diciotto anni di ferri. Eppure, i nomi dei quattro fratelli Bentivegna non sono stati finora mai citati tutti da nessuno storico siciliano. Si può, dunque, gridare allo scandalo se fuori dell'Isola persino gli studiosi più motivati e attenti, conoscono solo qualcosa (e in modo confuso) del fratello maggiore?

Dopo il fallimento dei tentativi in Lunigiana e a Milano – scriveva Indro Montanelli in uno dei suoi più noti saggi storici, *L'Italia del Risorgimento* (pp. 418-419), riproposto di recente ai propri lettori dal *Corriere della sera* –, Pisacane avanzò la proposta di ripetere l'operazione nel Sud. L'idea non era sua ma di Fabrizi, che da quasi vent'anni seguiva a tessere congiure nel Reame. In Sicilia quest'opera qualche frutto l'aveva dato, grazie al diffuso odio contro Napoli e i Borboni, e sulla fine del '56 un barone Bentivegna insorse a Cefalù, accendendo le speranze dei patrioti in esilio. Essi progettarono una spedizione di soccorso, cui dapprincipio si trovò favorevole Cavour, ma che non poté attuarsi perché poco dopo Bentivegna fu catturato coi suoi uomini e fucilato.

Ora, senza soffermarsi sulle inesattezze in cui è, purtroppo, incorso il compianto nostro (la cui formazione culturale affonda le radici, appunto, nel Risorgimento), può tornare forse più utile ricostruire la storia vera di Francesco Bentivegna e dei suoi fratelli, che a nostro avviso non segna solo un momento significativo della partecipazione popolare al processo storico di formazione dell'identità nazionale, ma offre anche una chiave di lettura, se non proprio inedita, in qualche modo atta a riequilibrare il dibattito storiografico, facendo giustizia delle vecchie rappresentazioni agiografiche come delle più recenti letture revisionistiche. Organica alla più generale vicenda risorgimentale italiana, la storia umana e politica dei fratelli Bentivegna può essere assunta a metafora degli umori della loro generazione. Umori che, in ogni caso, ci restituiscono l'idea di un Risorgimento né negato né tradito, ma incompiuto.

Presente a Corleone già nel 1570, la famiglia Bentivegna diede non pochi funzionari all'amministrazione del Real Patrimonio. Fra il 1779 e il 1780, don Stefano ricopriva la carica di «regio depositario della città di Corleone». Di lì a poco tempo suo fratello Francesco era «proconservatore del regio registro». Suo figlio Giliberto, padre dei quattro eroi risorgimentali, dopo aver fatto a lungo il percettore dei tributi comunali, nel 1821 fu nominato segreto del distretto. La benemerita famiglia aveva anche cospicui interessi nel settore agricolo e negli stessi latifondi ecclesiastici. Da fonti dell'amministrazione finanziaria borbonica sappiamo per certo che a metà del Settecento don Giuseppe (nonno di don Giliberto) era il più intraprendente agricoltore di Corleone. Aveva un patrimonio, a netto di *gravezze*, pari a 3.868 onze e 25 tarì. Il suo bestiame consisteva in due cavalli, dieci giumente, 50 bovi e ben 131 vacche da aratro.

A quella data nessun Bentivegna era, però, ancora ascenso al rango di tenentario di potere municipale, perché i boriosi signorotti locali (che prima di aprire la bocca, sfoggiavano il blasone) non volevano intrusi borghesi nella cabina di pilotaggio dell'antiquata navicella amministrativa. Invocando gli antichi privilegi concessi alla nobiltà corleonese, nel 1743 il pretore e i giurati avanzarono formale richiesta al re di escludere dalle cariche municipali i dottori in legge. Le cose cominciarono a cambiare il 1° gennaio 1753, quando don Giuseppe Bentivegna offrì al Comune un donativo di 225 onze, «alla condizione che gli fosse concesso il potere di concorrere alle cariche pubbliche». Fu allora giocoforza per il pretore (sindaco) don Paolo Sarzana e i giurati di Corleone far buon viso a cattivo gioco, dovendo trovare i denari per la costruzione di un nuovo acquedotto; ma non mancarono di precisare, quei signori, che l'eccezionale privilegio veniva concesso «ristretto e limitato» alla persona del donatore, ma non già ai suoi eredi. Per farla breve, doveva esser prima approvata la costituzione del 1812 per vedere un Bentivegna ai vertici del governo comunale. Così, fra il 1817 e il 1825, don Giliberto fu per due volte pretore della città.

Figlio di don Francesco e donna Eleonora dei marchesi D'Anna, questi era esordito al mondo il 5 maggio 1769. Divenuto capofamiglia, cominciò a gestire in prima persona l'azienda agricola familiare, con il risultato di calamitarsi le ire degli altri grossi proprietari e dei massari o gabelloti (affittuari di latifondi) del luogo. Nell'amministrazione della finanza pubblica debuttò nel 1803 come arrendatario dei cespiti comunali e quando (a fine agosto 1813) lasciò l'appalto, gli subentrò il fratello Stefano. L'uomo fu inoltre amministratore del peculio frumentario dal settembre 1813 fino a tutto il mese d'agosto 1817; e fece pure parte del consiglio distrettuale godendo sempre della stima delle più alte sfere dell'intendenza e della stessa luogotenenza generale. Attraversò impunemente la bufera della rivoluzione del 1820-21 che, nella sua città, assunse connotazioni drammatiche con l'uccisione del giudice Francesco Parlato e aspetti tragicomici innalzando a «re di Corleone» il dottore in legge don Vincenzo Labbruzzo, capo della Carboneria nella zona. In seguito a questi avvenimenti, don Giliberto fu nominato segreto (una sorta di intendente di finanza) del distretto. Ma poté raggiungere gli alti ranghi della burocrazia

solo anticipando 600 onze al fornitore di vettovaglie e generi di casermaggio alla truppa austriaca, accampata nel Corleonese.

Alla sua folgorante carriera non furono estranei i solidi agganci che lo stimato gentiluomo aveva nel clero. Si tenga presente che suo fratello Giuseppe era cianfro della Collegiata, sua sorella badessa del Monastero della Maddalena. Non può dunque stupire se nell'estate del 1820, don Gilberto fu inviato nella capitale per partecipare, in qualità di delegato parrocchiale, all'elezione dei deputati della valle di Palermo al Parlamento di Napoli. Nel 1825, quando tornò ad amministrare il comune, don Gilberto era stato appena istituito erede universale dei beni del fratello Stefano (morto il 18 ottobre 1824), che gli lasciò un vasto patrimonio terriero nell'agro monrealese e un bel palazzo a Palermo, nell'attuale piazza Indipendenza, con «balcone all'angolo trasversale che guarda porta di Castro». Successivamente l'agiato gentiluomo fece parte del decurionato (consiglio comunale) di Corleone fino ai primi anni quaranta, quando aveva superato i settanta anni. Ma, se nella sfera pubblica fu a lungo baciato dalla fortuna, in quella privata le gioie si alternarono con i dispiaceri.

Doveva ancora compiere ventiquattro anni quando si unì in matrimonio con la nipote Eleonora Bentivegna, figlia di suo fratello Stefano. Nella primavera del 1817 lei passò a miglior vita senza averlo fatto papà. Ma ben presto il gentiluomo si risposò con donna Teresa Cordova dei marchesi della Giostra, che aveva circa trent'anni meno di lui. La vita tornò a sorridergli il 4 marzo 1820, quando venne al mondo Francesco detto Ciccio. Meno di tre anni dopo (gennaio 1823) nacque il secondogenito, Filippo (Pippo), che prese il nome dell'aristocratico nonno materno. Seguirono altri sette bimbi, tra i quali Giuseppe (Pepè), nato a Palermo all'inizio del 1833 e Stefano (Nuzzu), i cui primi vagiti si udirono pure nella capitale nel febbraio 1834. Poi, il 25 maggio 1838, fu chiamata in cielo (ad appena 10 mesi di vita) Rosalia, l'ultima della numerosa nidata.

## **Lo strappo dalla monarchia borbonica**

Ma i drammi più seri cominciarono a profilarsi nella famiglia Bentivegna tra la fine del 1839 e l'inizio dell'anno dopo, quando Filippo (che aveva abbandonato gli studi per gestire una tenuta familiare nella contrada Mendola di Corleone) perse un braccio che, a detta del comandante della Gendarmeria Reale di Fanteria e Cavalleria in Sicilia, gli si «dovette amputare perché rovinato dallo scoppio di un fucile che si caricava a caccia». Vuole però la tradizione familiare che don Pippo rimase mutilato a causa di una ferita da arma da fuoco, riportata in un duello con un non meglio identificato galantuomo locale. Non è dunque da scartare l'ipotesi che il feritore potesse essere un agrario, che si sentiva danneggiato dal tipo di conduzione aziendale diretta praticata nei fondi dei Bentivegna. Si può, anzi, scommettere che quel tizio fosse amico del sottintendente di Corleone. Ma per certo sappiamo solo che a diciassette anni quel «ragazzo fiero e discoloro» si ritrovò privo di un braccio, e che rimase pur sempre un cacciatore impenitente e «valoroso tiratore di fucile».

Né smise di occuparsi delle terre della Mendola. D'altronde i familiari non fecero nulla per impedirglielo, convinti com'erano che l'aria di campagna avrebbe potuto aiutarlo a ritrovare un nuovo equilibrio interiore, atto a fargli sopportare in qualche modo la mutilazione. Ma non c'era nulla di rilassante nelle campagne corleonesi di quell'epoca maledetta. Erano venuti al pettine i nodi storici dell'assetto fondiario post-feudale a causa delle ultime disposizioni sulla liquidazione dei diritti promiscui e, in qualche misura, anche per il groviglio di aspettative più o meno lecite, suscitate dal regio decreto 19 dicembre 1838, n. 5010, che creava le premesse per la suddivisione dei latifondi ecclesiastici di regio patronato, massicciamente presenti nel Corleonese.

A riprova dell'imbarbarimento dei rapporti di convivenza tra i soggetti interessati al futuro assetto delle campagne, basti citare due suppliche inviate nell'estate 1840 alla

«Sacra Real Corona, a nome dell'Altissimo Iddio». Una, recante la data del 3 agosto ma non firmata, recitava: «Gli agricoli coloni di Sicilia, entrati in massimo scoraggiamento e quasi impossibilitati a proseguire le loro industrie di campagna a causa di un infinito numero di furti d'abigeato vi si commetton, oltre le famose comitive armate di briganti, che con violenza tanto negli arbitri di campagna che a passo commettono furti e assassinj, con massima umiliazione alla Sovrana Maestà Sua ricorrono onde imporre con sovrana legge un mezzo più opportuno, onde cessare i furti di abigeato, ed estinguere le comitive». L'altra, scritta il giorno dopo, forse di concerto con le autorità borboniche, portava le firme dei più grossi gabelloti della Sicilia occidentale e forniva maggiori dettagli:

I sottoscritti massai ed affittuari di terra, prostrati ai piedi del Real Trono, col più profondo rispetto umiliano a V. M. che le due Valli di Palermo e di Trapani oltre ad essere continuamente infestate da gravi furti di abigeato sono attualmente sottoposte alle terribili concussioni di tutti gli assassini e corridori di strada. Non vi ha comune dove non sia quasi ogni giorno uno o più proprietari, e costretto a ricomprare la sua libertà con lo sborso di considerevoli somme.

Possono citarsi per l'autenticità dei fatti in esempio: Isidoro Cristina del Comune di Prizzi; sac. D. Gioacchino Di Bella in Palermo nell'ex feudo di Traversa; D. Francesco Tomasini di Giuliana nell'ex feudo Casalotto; don Antonino Milana nell'interno del Comune di Partinico; Filippo Sparacia del Comune di Castelvetro nell'ex feudo di Abbesi; il figlio di Girolamo La Monica vicino il Comune di Alcamo; don Angelo Di Stefano del Comune di Santa Ninfa recentemente sequestrato con tutta la sua famiglia ed un figlio arciprete, ed attualmente in potere degli assassini. In questa deplorabile situazione gli oratori non possono più recarsi nei rispettivi lor fondi per attendere alle campestri occupazioni, e son costretti ad abbandonare all'intutto la cultura delle terre che è la primaria fonte di sussistenza di quest'isola. La pubblica tranquillità e sicurezza delle persone sono nel più ignominioso e violento modo attaccate e compromesse.

Gli oratori pertanto supplicano l'alta giustizia di V. M., affinché si degni di emettere gli ordini più severi ed efficaci ad ovviare ad un tanto inconveniente.

In questo brutto contesto, all'inizio dell'autunno le terre di don Giliberto divennero teatro di un prolungato conflitto a fuoco tra la gendarmeria e una banda di abigeatari. Lo scontro iniziò a Marosella, a monte di Mezzoiuso, dove i Bentivegna avevano il grosso delle proprietà, e si concluse alla Mendola, con l'arresto di alcuni malfattori e la cattura di 16 animali razzati altrove. Il 13 ottobre il sottintendente Emanuele Di Giorgio, abruzzese ma tutt'altro che estraneo ai più loschi intrighi della classe dirigente locale, rapportava al luogotenente generale che «il fondo della Mendola, e quello di Marosella dove fu il primo incontro della forza pubblica con i ribaldi si appartenevano a D. Giliberto Bentivegna» e che «con quei ladri teneva pratica il di lui campiere cognominato Mamola e qualche volta il suo proprio figlio per nome Filippo». Venti giorni dopo qualcuno vicino alla sottintendenza inviò questa lettera anonima all'intendente della provincia:

Tutti i proprietari di Corleone reclamano a V.E., qualmente circa mesi uno addietro nello ex feudo della Mendola accadde un forte attacco tra molti assassini con molti gendarmi reali. Varij animali rubati restarono nel luogo e condotti a questa giustizia, li domani si fecero molti arresti. Interrogati dal giudice Paternostro dichiararono che D. Pippo Bentivegna era stato il protettore della comitiva ed il ricettatore, con scienza certa, degli animali ed altri oggetti ottenuti in varii furti con violenza commessi. Intanto perché il capo ladro, figlio di D. Giliberto Bentivegna, si mantenne occulto, si cambiano le carte del processo con positivo attrasso della verità e della giustizia si mette in libertà. Il popolo prega perché venghi un giudice istruttore per verificare che si pratica il monopolio per proteggere un assassino. Si augura giustizia pronta.

Nel contempo Filippo veniva indicato anche come autore di un omicidio, «in persona di D. Alessio d'Amore». Arrestato per misura di polizia, «fu subito scarcerato, perché si scoprì falsa l'imputazione». La cosa insospettì la massima autorità della Polizia nell'Isola, che intervenne da Palermo per accertare cosa ci fosse di vero nella diceria che voleva «don Pippo Bentivegna supposto protettore dei ladri, e come costui era riuscito in forza di sue aderenze liberarsi di procedimenti giudiziari». A questo punto il sottintendente si vide costretto ad ammettere di non essere certo «se egli tenne mano con effetto in soccorrere e garantire insieme col curatolo Mamola» i ladri che si erano rifugiati

alla Mendola. «Posso dire bensì», tenne nondimeno a precisare «che questo giovane si portava spesso in quei luoghi e qualche volta ebbe occasione di vederli».

Un rapporto del comandante della Gendarmeria aveva, però, tratteggiato un profilo più aderente al vero dello sfortunato giovane: «Non vi è dubbio che è di carattere fiero e discolo, e mena una vita da selvaggio alla possessione della Mendolara, ma sembra senza fondamento che sia facitore e protettore di furti di abigeato anco perché appartiene a genitore ricco che lo provvede a dovizia di tutto. Egli non ha fatto parte del conflitto che ebbe luogo colla gendarmeria [...]. Dopo questo affare il padre lo tiene sempre presso di sé e senza lasciarlo in Palermo, avendo anco dato in affitto la suddetta possessione per togliergli qualunque occasione di andare in campagna; e ne ha anco allontanato il fattore, persona sospetta». Non per questo il sottintendente archiviò la pratica. Prendendo spunto da un furto di bestiame con sequestro di persona commesso la notte del 2 ottobre 1841 da un'accolta di malfattori del Corleonese in una masseria della lontana Mistretta (sui monti Nebrodi), di cui erano proprietari i fratelli Salamone, il diabolico funzionario non esitò a far cadere ancora una volta i sospetti su Filippo Bentivegna. Avutane notizia il 19 ottobre 1841, questi si rese immediatamente irreperibile in attesa di poter documentare la sua estraneità ai fatti. È appena il caso di aggiungere che all'antivigilia della fuga era morta sua sorella Rosaria, che aveva dieci anni.

Frattanto un regio decreto (del 18 ottobre 1841) richiamava in vigore le cosiddette liste di fuorbande e gli articoli 2, 4 e 5 del R. D. del 22 agosto 1821. Il sottintendente di Corleone ne approfittò per cominciare a «raccolgere precisi elementi per stendere il corrispondente verbale e trasmetterlo [alla commissione provinciale] per la formazione della lista preparatoria a carico di lui», e non senza minacciare don Giliberto «di rigorose misure a carico della di lui famiglia». E poiché – senza considerare le eventuali ritorsioni sui familiari – le iniziative della sottintendenza costituivano la premessa per autorizzare qualsiasi losco profittatore ad ucciderlo per incassare una lauta taglia, il giovane fuggiasco fu costretto a consegnarsi alla giustizia.

Per parte sua, il governo si affrettò ad inviare in Sicilia un abile investigatore, che fece più volte la spola tra Corleone, Mistretta e Nicosia in cerca di prove, senza trovarne una sola. Nel frattempo il sottintendente Di Giorgio aveva già arrestato alcuni autori del colpo, trovati in possesso di parte degli animali rubati ai fratelli Salamone. Da un certo Giuseppe Crapis di Palazzo Adriano, giovane campiere nell'ex feudo Donna Giacoma del corleonese don Domenico Cammarata, raccolse una clamorosa dichiarazione (forse concordata): della banda avrebbero fatto parte, oltre agli individui già imprigionati, un certo don Matteo Di Bella di Monreale, due suoi dipendenti e don Filippo Bentivegna. L'implacabile persecutore non si lasciò sfuggire l'occasione di supplicare «la Maestà del Re N. S. di volersi benignare, che un giudice Istruttore, conosciuto per santità di principi, assumesse il compimento della processura in parola, conservando l'unità di principi ed azione», ad evitare che i tribunali di Corleone, Mistretta, Nicosia e di altri circondari, che già si stavano occupando del caso, procedessero in modo sordinato e gli arrestati «non ad altri secondi per prepotenze e macchinamenti», potessero inquinare le prove. E dato che il re gli rispose che trovava «regolare la proposta», il sottintendente poté scegliere persino il giudice istruttore.

Una volta istruito, il fascicolo fu inviato alla Gran Corte di Messina, che si pronunciò il 28 agosto 1844. Don Pippo Bentivegna, don Matteo Di Bella e Giovan Battista Greco di Monreale furono assolti, ma sottoposti al pagamento di una malleveria di 300 ducati. Il giovane mutilato assaporò così la gioia di riabbracciare i suoi. «Il sottintendente però di Corleone [...] credette opportuno non farlo tornare in Patria, ma gli assegnò domicilio forzoso in Palermo sotto la diretta sorveglianza di questo Prefetto di Polizia». Filippo fu quindi costretto a trasferirsi nella capitale e a recarsi tutti i giorni dal Prefetto di Polizia. Il soggiorno palermitano lo fece ammalare di «epatite cronica con ingorgo ghiandolare». Avendogli apprestato «per ben dieci mesi tutti i più efficaci mezzi dell'arte per guarirlo»,

ed «essendosi tutti mostrati senza effetto», il 4 luglio 1845 il dottor Cataldo Cavallaro gli prescrisse «come unico rimedio l'aria nativa». Da parte sua, il Prefetto di Polizia fu lieto di attestare la condotta inappuntabile del giovane sorvegliato. Con tutto ciò, quello sfortunato giovane non poté tornare a Corleone per il veto del sottintendente abruzzese, amico delle «malevole persone», che continuavano a perseguitarlo «per private mire di vendetta».

Insomma, fino al 1848 don Pippo non poté più metter piede nella città natale. Ebbe forse modo di partecipare alla monacazione della sorella Eleonora, che in quel periodo prese i voti a Palermo e fu ribattezzata suor Maria Crocifissa del Monastero delle Vergini. È probabile che abbia potuto partecipare al matrimonio di Maria Rosa, che il 26 settembre 1846 si unì in matrimonio, pure a Palermo, con il cav. don Salvatore Notarbartolo di Villarosa. Ma è da escludere che gli sia stato possibile recarsi a Corleone il 27 agosto 1847, quando cessò di vivere suo padre.

## La rivoluzione del 1848-49

Le disgrazie di Filippo segnarono il destino del resto della famiglia. Ne condizionarono l'orientamento politico, che fece il salto di qualità nello scorcio del 1847, quando don Giliberto era ormai nel mondo dei più. A venire per primo allo scoperto fu il maggiore dei fratelli, Francesco, che tutti chiamavano barone, e un caro amico avrebbe poi immortalato così: «Giudice severo di se medesimo, fu cogli altri di una indulgenza generosa e benevola. Dolce e brillante nel conversare, anzi affabile e cortese cogli infimi, amava i giovani figli del popolo che prediligeva sugli altri [...]. Inconciliabile sin dalla prima giovinezza con quanto spirava l'aura del governo Borbonico, la sua coscienza si rivoltava contro la violenza e la corruzione, che da esso seminavasi a piene mani».

Accingendosi ad amministrare il «pingue patrimonio» familiare, Ciccio radunò i fratelli alla presenza della madre ed espose il suo piano: «Fratelli, la patria si prepara a scuotere dal suo collo, purtroppo marcio ed incancrenito, l'odioso gioco Borbonico. Con i nostri beni, col nostro sangue, noi la redimeremo, la purgheremo dal servaggio e dall'onta dell'esoso tiranno. Me lo consentite voi?». Benché ancora adolescenti, Pepè e Nuzzu giurano «sull'onorabilità della madre, la quale plaudendo alla nobile e generosa offerta del figlio maggiore, invoca sui giovani figli le benedizioni celesti nel santo amor di Dio e della Patria». Così il canonico Bernardo Anzalone, docente al Ginnasio di Corleone, che nel 1900 (in occasione del cinquantenario dell'unità d'Italia) pronunciò un appassionato elogio funebre di Francesco Bentivegna. Sfrondata dall'allora imperante retorica risorgimentale, la scena è verosimile, tenuto conto del dramma che stava vivendo la famiglia per l'accanimento persecutorio del sottintendente verso il loro congiunto. Ne consegue che alla formazione della coraggiosa scelta dei Bentivegna, oltre al dispiacere per la patria oppressa, dovettero contribuire non poco le ragioni affettive. D'altra parte, specialmente in Ciccio i «doni intellettuali erano di gran lunga superati dai tesori del cuore». Ma non c'è dubbio che la scelta di campo del giovane gentiluomo fosse maturata anche a livello culturale. «Lo studio, lo spettacolo della patria oppressa e della tirannide esosa esasperarono il suo animo, gl'istillarono un'avversione intensa per ogni arbitrio, per ogni sopruso, per tutto quanto riguardava il governo borbonico, contro cui cospirò costantemente con un ardore e una tenacità inusitata»: parola di Alfonso Sansone.

Francesco passò gli anni della fanciullezza in mezzo ai più caldi affetti familiari, «che giammai senza viva commozione non rammentò nella vita». A sette anni fu avviato alla carriera ecclesiastica. «Anzi gli si voleva assicurare la successione al beneficio della Madonna della Candelora e fu sostenuta una causa a dimostrarne il diritto». Era questo il sogno della madre, che però svanì nel momento stesso che Ciccio le comunicò di non esser tagliato per il sacerdozio. Don Giliberto decise, di ripiego, di iscriverlo al Real Convitto Ferdinando, a Palermo. Venuto in possesso dei primi rudimenti del sapere, il ragazzino

ritornò a vivere in famiglia, dove «meglio il suo ardore sentiva dilatarsi nel fermento di passioni generose, che apparvero sin d'allora potenti, e mostravansi indefinibili, per quel misto di compassione, e di slancio, lavoro di grandi affetti, che Iddio destina ad un programma supremo». Nella città natale, «sotto la scorta di abili professori», il giovane Bentivegna «imprese gli studi letterari, le matematiche e l'agricoltura. Soprattutto amava la poesia, come quella che ingentilisce lo spirito, e spinge la mente a sublimi ispirazioni». Altrettanto forte si dimostrò la sua passione per «quelle dottrine che accennavano al benessere sociale», e che gli fecero acquisire «un grande ascendente sul popolo corleonese», destinato a sopravvivergli.

Evidentemente la cultura politica di Francesco Bentivegna traeva linfa anche dalla sua Corleone, dove molti ex massoni e carbonari (a cominciare da don Giuseppe Catinella, che dell'eroe fu amico intimo e consigliere) si erano convertiti al repubblicanesimo nei giorni infuocati del colera del 1837, quello spaventoso «morbo borbonico» (come lo chiamavano allora i liberali alimentando la diceria che si trattasse di «veleno seminato» da agenti napoletani), che in Sicilia fece quasi 70.000 vittime su poco più di due milioni di abitanti. Nella città di Bentivegna il male cominciò ad imperversare il 7 luglio e in poche settimane mandò all'altro mondo molte centinaia di persone. Ma furono sufficienti i primi decessi perché si scatenasse il furore popolare, una «bestialità inumana» che si concluse con altri 12 morti e la fucilazione dei più scalmanati autori dei disordini. Tutto ciò dovette lasciare un segno profondo anche nell'animo del diciassettenne Francesco Bentivegna, fino a farne un potenziale agitatore antiborbonico idolatrato dalle masse oppresse.

Ma, ancora nell'autunno 1847, il capo dei giovani liberali corleonesi non era lui: era suo cugino Vincenzo Bentivegna, che a metà degli anni quaranta aveva abbracciato le idee di Mazzini trasmettendole anche ad altri giovani, figli dei carbonari del 1820-21. A seguirne per primi l'esempio erano stati suo fratello Salvatore, il marchesino Ferdinando Firmaturi, Gaetano e Antonino Sangiorgi, Angelo Paternostro che, alla vigilia del matrimonio, celebrato a Corleone poco prima dell'inizio della rivoluzione del 1848, «ordinava all'orefice Fecarotta l'anello nuziale tricolore». Portato per sua indole «alla meditazione e all'isolamento», Francesco Bentivegna esordì all'impegno politico verso la fine del 1847, quando Palermo divenne teatro di una serie di dimostrazioni caratterizzate da un vivace sventolio di drappi tricolori al grido di *Viva la lega italiana, Viva Pio IX*. In tutte queste manifestazioni il generoso giovane fu sempre in prima fila assieme ai fratelli Filippo e Giuseppe, che aveva poco più di quattordici anni.

Poi, il 10 gennaio 1848, in pieno giorno, mentre a Palermo la gente mugugnava contro la tirannide e la terra tremava per una scossa di terremoto, a Corleone Bentivegna armava a proprie spese una squadriglia, «la chiudeva nella sua abitazione, e correva la sera dell'undici in Palermo, ove il popolo iniziava l'indomani le lotte ardue della libertà». Di lì a pochi giorni gli ardimentosi fratelli corleonesi si erano già coperti di gloria. «Fu in quel tempo – racconterò nello scorcio del secolo passato Spiridione Franco di Mezzoiuso – ch'io ebbi il piacere di conoscere il valore dei fratelli Bentivegna». Da Alfonso Sansone sappiamo che nel 48 Francesco «difende col Bruno il passo di Porta Macqueda; sostiene per due giorni il posto del Noviziato; fuga col Miceli lo squadrone del maggiore Zimmermann; affronta la mattina del sedici il conte d'Aquila e il maresciallo De Sauget, arrivati la notte precedente; e li insegue il 28 a Solunto, donde essi, decimati, depressi, partono alla volta di Napoli, lasciando la Sicilia arbitra dei suoi destini». Il 2 febbraio «si portò in Termini, ove seguito dai Corleonesi determinò la resa del forte».

Verso la fine del mese fece ritorno a Corleone con i gradi di maggiore dell'armata siciliana e l'incarico di mantenere l'ordine in tutti i paesi del distretto. Lo ricorderà lui stesso in un rapporto inviato al ministro dell'Interno a metà di marzo 1849: «Chiamato dal Presidente del Governo a farla da comandante militare in questo distretto, accettai l'onorevole incarico e corsi ad adempiere il sacro dovere di servire e prestarmi ove il bisogno della Patria maggiore si addimostrava». Intanto, già il 19 febbraio 1848 il Comitato

Civico di Corleone aveva candidato suo fratello Filippo a capitano d'arme del distretto. La proposta suscitò l'opposizione dei conservatori, che cominciarono a tempestare di lettere anonime il Comitato generale, fungente da governo provvisorio. Ma non riuscirono a convincere il presidente del Comitato di Corleone, dottor Felice Favalaro (medico e professore di filosofia), cui non sfuggiva che, malgrado la mutilazione, Filippo Bentivegna si era distinto come «giovane arditissimo, adorno dei requisiti necessari, e meritevole per segnalati servizi resi in cotesta Capitale alla comune Causa siciliana». Così, il 12 marzo don Pippo non solo poté assumere l'ambito incarico con il consenso di tutti i comuni del distretto, ma fu pure chiamato ad affiancare il dottor Favalaro nella direzione del Comitato Civico di Corleone, il cui primo atto fu l'abolizione della tassa sul macinato, istituita nel Cinquecento dalla corona di Spagna.

Francesco, che già a Palermo aveva accettato i gradi militari, ma «non lo stipendio», a Corleone continuò a vigilare a proprie spese sulla rivoluzione, esaltandone i valori, che cercò di promuovere anche all'interno delle famiglie filo-borboniche. Non fu infatti per caso se della sua scorta personale fece parte, fin dal mese di maggio, un certo Domenico Sarzana, i cui familiari erano accusati di tenersi in corrispondenza con il più odiato degli sbirri corleonesi, «don Raffaele Sorrentino, allora tenente della Gendarmeria». Ma il comandante Bentivegna si poteva permettere certi lussi perché era sostenuto da molti amici, religiosi e grosse confraternite. Né va dimenticato che, per espresso desiderio di Pasquale Calvi, suo cugino Vincenzo era stato nominato «Ajutante Maggiore della Truppa Nazionale» e commissario straordinario del Governo nei distretti di Corleone e Sciacca. Se si aggiunge che a Palermo don Salvatore, fratello di Vincenzo, prestava servizio in qualità di tenente nel presidio del forte di Castellammare, si comprende bene che il prestigio rivoluzionario della famiglia Bentivegna fosse arrivato a livelli di tutto rispetto.

Non può allora destare meraviglia se, quando s'indisero i comizi per l'elezione dei deputati alla Camera dei Comuni, i democratici corleonesi si facessero rappresentare da un Bentivegna. Fu eletto a furor di popolo Francesco, l'eroe del Noviziato, tanto più che i liberali di Sciacca scelsero come deputato un altro «caldo patriota», Saverio Friscia (amico di Vincenzo Bentivegna), accorso anche lui nella capitale, alla testa di una nutrita guerriglia, subito dopo la rivolta della Fieravecchia.

In essa Camera – sono parole di Alfonso Sansone –, essendo egli uomo più d'azione che di foro, più amante delle opere che delle parole, non ebbe parte essenziale alle vive discussioni di quel tempo; fece però in ogni incontro, in tutte le grandi occasioni, con coraggio e lealtà, il proprio dovere: assistette alla solenne funzione [di apertura del Parlamento] del 25 marzo 1848; sottoscrisse tra i primi il 13 aprile la decadenza dei Borboni; concorse l'undici luglio alla elezione di Ferdinando Alberto Amedeo di Savoia a re di Sicilia; e nei giorni trepidi di maggio [1849], quando il nemico era alle porte di Palermo, quando la confusione, lo scoramento e l'incertezza regnavano in essa, fu tra i soli, tra i pochi che consigliarono una vigorosa resistenza, e la sostennero, comeché infelicemente, dal sette al nove maggio al Mezzagno, a Villabate, sul monte Grifone ed in altri luoghi delle campagne palermitane.

Nella sua qualità di capitano d'arme del distretto, Filippo servì altrettanto bene la rivoluzione bonificando diverse contrade di quel vasto territorio circondato da quattro grandi boschi. E lasciò il segno anche a Corleone. La sua collaborazione con il presidente Favalaro (fino ai primi di luglio quando il Comitato cedette i poteri al Consiglio civico appena eletto) fu decisiva per l'abolizione della tassa sul macinato e per liberare la città dalla presenza di pericolosi borbonici come l'ispettore del macino, don Giuseppe Sarzana, e suo fratello Paolo. Per il suo carattere duro, don Pippo finì per attirarsi nuovi nemici, che lo fecero oggetto di diverse lettere anonime. In una di queste, imbastita il 19 luglio 1848, c'era scritto che, restando Filippo Bentivegna capitano d'arme, «il governo deve star certo che non avrà mai dazi in Corleone e suo Distretto, poiché quegli farà succedere una rivoluzione sendo il capo di tutti gli assassini che come capitano dovrebbe perseguitarli, se non fosse più assassino di loro, ed i buoni Corleonesi non potranno mai fruire dei benefizi della libertà». A detta dell'anonimo scrittore, don Pippo «uccide, scanna, assassina, ruba a

man salva, sotto l'egida dell'impiego fatalmente datogli, ed infatti tutti i suoi compagni involano animali rubati ed egli è possessore di molti animali d'abigeo». Le bestie cui si riferiva quel «cittadino onorato», sedicente «attaccato per principi alla nostra santa rivoluzione», due mesi prima erano state sequestrate dal capitano d'arme a noti abigeatari e messe a servizio della rivoluzione.

Ma don Pippo in quei giorni aveva ben altri pensieri per la testa, che non gli consentirono di fornire le necessarie spiegazioni a chi di dovere. Il 26 luglio, festa di Sant'Anna, nell'infermeria dell'Annunziata a Palermo, cessava di vivere, a soli 24 anni, suor Maria Crocifissa del monastero delle Vergini, per l'anagrafe Eleonora Bentivegna. Trasportata a Corleone, la salma ricette gli onori di migliaia di cittadini, che vollero manifestare la loro vicinanza ai fratelli e alla sfortunata madre. Malgrado l'atroce dolore, quaranta giorni dopo don Pippo, il tanto odiato e amato capitano d'arme del distretto di Corleone, si sposava a Palermo con la bellissima Rosaria Apàro di Mezzoiuso.

L'indomani, fatidico 6 settembre 1848, il Governo fece stampare un manifesto a firma del presidente del regno Ruggero Settimo e di tutti i ministri, che si apriva con queste parole: «I codardi satelliti di Ferdinando, battuti e respinti dalla prode ed eroica Messina, sono nuovamente sbarcati a poca distanza da quella città. Siciliani accorrete tutti in difesa dei nostri minacciati fratelli. Questa è la guerra suprema, guerra finale». Il comandante militare del distretto di Corleone non perse tempo ad arruolare volontari. Il nuovo pretore della città, Salvatore Sangiorgi, rapportò al ministro dell'Interno che i corleonesi «spinsero alla gloriosa pugna, che deve salvare la nostra Sicilia dall'aggressione dello straniero, alquanti di questi cittadini i quali, postisi sotto scorta del comandante militare di questo distretto D. Francesco Bentivegna, fecero mosca verso costà nel giorno 13 del presente mese». Aggiunse: «Più numerosa sarebbe stata la turba se non vi fosse scarsezza di fucili, e se si avrebbe potuto sovvenire ai bisogni delle famiglie» di tanti altri popolani desiderosi di battersi per la patria. Quando poi, nella primavera 1849, l'armata borbonica guidata dal principe Satriano si apprestava a riconquistare Palermo, il comandante Bentivegna fu tra i pochi che, dal 7 al 9 maggio, tentarono di bloccare l'avanzata sulle alture a cavaliere della Conca d'oro.

Anche suo fratello Pippo fu tra i più convinti assertori dell'estrema resistenza all'invasore. E non mancò di fare il proprio dovere fin dall'indomani del matrimonio. «Allorquando – scrisse il 20 settembre al ministro dell'Interno – si temeva l'invasione del nemico di Napoli, mia principale cura fu quella di arrollare una numerosa squadra di persone a cavallo e volare per cotesta Capitale; difatti spedii la maggior parte dei miei soldati in vari comuni dell'Isola per isceglie persone valorose e con cuor patrio. Fra quelli ne mandai due nel comune di Salaparuta. Costoro ivi giunti non tralasciarono di scegliere delle buone persone onde prendere le armi in difesa della Patria; ed essendo sul punto di far ritorno, una frotta di armati, circondando il mio soldato Filippo Geraci, l'uccisero a colpi di fucile. Non ho potuto finora indagare chi e per qual motivo si compie questo atroce misfatto; intanto lo sgraziato lasciò quasi accattoni la moglie gravida con sette figli».

## **I Bentivegna e il miraggio di un nuovo 12 gennaio**

Il 15 maggio 1849 il generale Carlo Filangieri, principe di Satriano, entrò trionfalmente a Palermo alla testa dell'esercito napoletano, grazie anche all'appoggio ricevuto dal barone Riso, l'ambiguo comandante della Guardia nazionale, che il 30 aprile si era fatto eleggere pretore di Palermo da un compiacente Consiglio civico. Ma non bisogna dimenticare che due «campioni del 12 gennaio» in odore di mafia, Salvatore Di Miceli e Giuseppe Scordato, «accompagnarono Riso quando questi s'incontrò con il generale Filangieri, e poi guidarono personalmente i soldati borbonici dentro Palermo. Le squadre di Bagheria, Parco e Partinico pattugliavano le strade costringendo la gente a deporre le armi e sostituendo la bandiera rossa con lo stendardo bianco dei Borboni». I loro capi

furono ampiamente ricambiati dal regime della restaurazione. «Scordato, il contadino semianalfabeta che era capo di Bagheria, e Di Miceli di Monreale – racconta Denis Mack Smith – furono tra i capibanda ora assunti con l'insolito compito di esattori delle imposte guardiacoste, e nell'esplicarlo si fecero una fortuna. L'applicazione della legge a Misilmeri fu affidata al famoso bandito [Giorgio] Chinnici, che ebbe la fortuna di trovare un comune denominatore fra redditi sequestri di persona e una rigorosa soppressione del liberalismo».

In questo contesto matura il nuovo impegno antiborbonico dei fratelli Bentivegna, la cui portata non può essere percepita a pieno con un approccio che continuasse a non tenere nella dovuta considerazione la vicenda umana e politica del povero Filippo. Verso la fine maggio l'orgoglioso secondogenito del fu don Giliberto Bentivegna rifiutò l'ambita profferta dalle massime autorità borboniche dell'Isola, che volevano fargli mantenere la carica di capitano d'arme. E già il 3 giugno fu inserito nell'elenco dei capitani da destituire e fare arrestare «per le tante accuse di furto, che trovansi nella segreteria». Appena tre giorni dopo dovette passare il testimone a don Gaetano Scarlata, dottore in ambo le leggi e già capitano d'arme nei distretti di Mazara e Trapani. Suo padre, don Gennaro, era un ispettore di polizia in pensione. Ma non furono questi i suoi maggiori meriti, per le ringalluzzite autorità borboniche. Don Gaetano si era imposto all'attenzione del generale Satriano il 5 maggio, a Villafrati, dove andò ad incontrarlo per offrirgli il supporto logistico della sua compagnia d'arme durante la marcia che si sarebbe conclusa con la capitolazione di Palermo. Al riparo di queste credenziali, il nuovo capitano s'insediò a Corleone il 21 giugno, dopo che la polizia chiuse le indagini a carico di Filippo Bentivegna.

Resosi conto che l'inquisito non poteva essere accusato di nessun reato, il governo luogotenenziale aveva fatto rovistare negli archivi, con la speranza di trovare il suo nome tra gli iscritti nelle vecchie liste di fuorbando. Fu fatica sprecata, «però altri due individui portanti il cognome di Bentivegna, cioè Francesco l'uno ed Ignazio l'altro [avevano] fatto parte di tali liste». Ulteriori indagini accertarono che i due «fuorbandisti» erano originari «del Comune di Parco» e non avevano parenti a Corleone. Non per questo, dopo aver dato le consegne al nuovo capitano d'arme, don Pippo poté schivare l'onta di tornare in galera per misure di polizia. E quasi che il destino volesse farsi beffa di lui, il 25 giugno 1849, nel palazzo corleonese dei Bentivegna donna Rosaria Apàro lo faceva papà di Giliberto. Lo stesso giorno il bimbo ricevette il battesimo nella chiesa di San Martino. A fargli da padrini furono lo zio Ciccio e la nonna Teresa.

Frattanto – consapevole di bruciare così le tappe di una brillante carriera politica, che l'avrebbe fatto assurgere, per decreto regio, il 19 luglio alla dignità di duca di Taormina e il 9 ottobre dello stesso anno a quella di luogotenente generale del re in Sicilia e di ministro segretario di Stato –, il principe di Satriano si era reso autore del disarmo generale e dell'ordinanza del 16 giugno 1849, che richiamava in vigore il famigerato decreto sulle «liste di fuorbando» e i Consigli di guerra, autorizzati a processare in modo sommario e condannare a morte chiunque fosse stato trovato in possesso di un'arma da fuoco o da taglio. In forza di questo provvedimento, noto come «decreto delle teste», tra novembre e dicembre 1849 furono condannati a morte dal «Consiglio di guerra elevato in modo subitaneo» e immediatamente fucilati: Nicolò Bagnasco di Bagheria, Giusto Piraino (detto lo monaco) di Misilmeri, Giuseppe Pellegrino di Vallelunga, Giovanni Mistretta di Mezzoiuso, Giuseppe Interdonato e Gaetano Puliatti di Messina, Paolo Accardo di Marsala, Simone Cosenza di Montevago, Calogero Bologna di Piazza, Giorgio Francaviglia di Prizzi (giustiziato a Piana dei Greci), Carmelo Terranova e Rosario Liggio di Corleone. A Gangi furono passati per le armi sei villici di una stessa «comitiva armata». A gennaio affrontò il plotone d'esecuzione il villafratese Paolo Pirrone, figlio unico di madre vedova, cui era stato pure concesso un breve rinvio della pena, «attesa la dubbiezza di aver compiuto l'anno diciottesimo di sua età».

Prima che iniziassero le esecuzioni capitali, era stata costituita una commissione di magistrati incaricata di invitare i membri d'ambo i rami del disciolto parlamento a firmare una dichiarazione collettiva, che recitava: «Noi sottoscritti dichiariamo che la decadenza di Ferdinando II dal trono, fatta il 13 aprile 1848, è stata per violenza del popolo, che, presentandosi colle armi alla mano, ci minacciava la vita se non avessimo acconsentito al suo volere, e non avessimo eletto a re Alberto Amedeo». Si trattava, ovviamente, di una formalità con la quale la corona voleva mettere una pietra tombale sul ruolo assolto dalla stragrande maggioranza dei parlamentari sotto il governo rivoluzionario. Alla Camera dei Comuni, di cui era stata parte attiva l'agguerrita pattuglia repubblicana, dei 195 ex deputati 40 erano espatriati, 3 erano passati a miglior vita e 4 non furono invitati. Dei 148 interpellati, 107 sottoscrissero la dichiarazione e 41 si rifiutarono

Uno di questi fu Francesco Bentivegna, che non volle né ritrattare l'atto del 13 aprile né cercare scampo in terra straniera: «restò qui, apostolo infaticato di libertà, col fermo proposito di richiamare subito il popolo alla riscossa». Perciò «visita parecchi paesi della provincia, s'abocca con i reduci di Nisida e di Capua, rannoda le relazioni coi suoi amici, coi suoi commilitoni, coi suoi conoscenti, e prepara con essi, alla distanza di pochi mesi dalla restaurazione, l'infelice tentativo del 27 gennaio 1850». È altresì probabile che il generoso patriota sia stato anche uno dei promotori del *Comitato Centrale di Sicilia*, il cui programma (scritto forse da Saverio Friscia o da qualcuno del gruppo di Francesco Milo Guggino), aveva contenuti socialistici di respiro mondiale. Considerava la storia dell'umanità «nel lungo corso dei secoli» una ricorrente «storia di oppressori ed oppressi»; ed auspicava, che «unendosi dall'un capo all'altro del mondo», i popoli «non avessero a combattere altro che gli interni nemici purgando la società degli oziosi sfruttatori del travaglio dell'uomo».

È un fatto che nei paesi dove Bentivegna aveva un seguito popolare, il movimento che doveva sfociare nel tentativo insurrezionale di gennaio fu preceduto da piccole dimostrazioni contro la ripristinata tassa sul macinato, che agli occhi dei contadini poveri era il simbolo dei più duri soprusi del governo napoletano. I mulini di Villafrati e Mezzoiuso furono assaltati diverse volte da minuscole comitive armate di villici di Baucina, paesino dove faceva assidua propaganda contro l'odioso balzello un ex-ufficiale della cavalleria rivoluzionaria, il mazziniano villafratese Stefano Scaccia, vecchio amico di Francesco Bentivegna. Così, la notte che precedeva il 23 dicembre 1849 «quattro individui vestiti di pelle e coperti di cappulari, armati di fucili, pistole e sciabole» irruperono nel mulino Buffa della contessa di San Marco e, forse con la complicità del guardiano, Andrea Mamola di Mezzoiuso (amico e futuro seguace di Bentivegna), macinarono venti tumoli di grano senza pagare il dazio. Andarono via gridando: «Fra breve ci sarà la guerra, andrà via Ferdinando Borbone e noi verremo qui e moliremo senza alcun peso». Quindici giorni dopo, un'altra comitiva armata di sei individui irruppe nottetempo in un mulino dello stesso circondario.

La settimana seguente, nel cuore della notte che dava sul 15 gennaio 1850, nei pressi della Barriera Vecchia di Ogiastro, «sette individui, tutti coperti di scapolari, tre de' quali armati di fucile, uno di bastone, uno di stilo e gli altri nol so», assaltarono la corriera postale che trasportava anche passeggeri da Palermo a Messina. Si scoprirà, di lì a poco, che a commettere il colpo furono il palermitano Salvatore Flavia e sei villafratesi, uno dei quali, Giuseppe Fucarino detto Martorino aveva servito la rivoluzione in qualità di milite a cavallo. Stranamente, la vettura non era scortata. Ma la stranezza è relativa, ove di consideri che le guardie «avevano avuto speciale incarico per la sorveglianza de' mulini della Buffa e per investigare i colpevoli che assalirono i detti mulini». Eppure, il 27 gennaio 1850 furono platealmente disarmate, insieme ad un compagno d'arme.

Questi fatti – non è mai superfluo ripeterlo – sono per certo ascrivibili all'attività cospirativa dell'eroe corleonese. Ma sono anche segno dell'impegno rivoluzionario di Rosolino Pilo, il patriota siciliano che più d'ogni altro tenne i contatti con gli amici di

Bentivegna (reduci di Nisida e Capua, quadri dell'esercito siciliano ed ex volontari della legione universitaria), il giovane emigrato che dal 1849 al 1860 tirò le fila di tutte le rivolte mazziniane nell'Isola. Per vari imprevisti, il moto fu rinviato al 27 gennaio e non andò oltre un modesto assalto al posto di guardia della Fieravecchia, per cui l'indomani furono condannati a morte e poche ore dopo passati per le armi Nicolò Garzilli, Giuseppe Caldara, Vincenzo Mondini, Giuseppe Garofalo, Paolo De Luca e Rosario Ajello, «arrestati nella quasi flagranza del misfatto». Nessuno dei giustiziati era stato un vero protagonista durante la rivoluzione del 1848-49. Ma erano collegati tutti con personalità di primo piano, come l'avvocato Santocanale, il principino Monteleone, il principe di Resuttana, il cav. Vincenzo Fuxa e altri noti antiborbonici. A voler credere alle testimonianze rese da alcuni imputati al giudice istruttore, se il moto fosse continuato almeno per qualche giorno, ai ribelli palermitani se ne sarebbero aggiunti altri trentamila, reclutati in tutte le province dell'Isola. Francesco Bentivegna, che aveva assicurato «che potea scendere da Corleone con 2500 uomini», la sera del 27 gennaio era già armi in pugno nei dintorni della Fieravecchia. Riuscì a salvarsi «imboccando una delle vie adiacenti», e non perse tempo a darsi alla macchia. Per questi fatti se la caverà con l'accusa di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato e relativo «mandato di deposito».

Non si sa quale ruolo abbia avuto in questa vicenda suo fratello Pepè, che pochi giorni prima aveva compiuto diciassette anni. Ma, anche se non subito, per questi fatti pagherà un prezzo fin troppo salato. Né fu riservata sorte migliore a Filippo. Dopo essere stato recluso per diversi mesi nella prigione n. 285 dell'Ucciardone, alla fine di gennaio 1850 don Pippo fu trasferito nel forte di Castellammare e subito dopo sbattuto, per punizione, in una fetida quanto umida fossa dello stesso castello, assieme a dei delinquenti comuni che (forse per imbeccata delle autorità carcerarie), «avanzarono le calde dimostranze per segregarlo da loro come cimentoso, caratterizzandolo il sedicente pazzo, l'illustre assassino, unico suo scopo evadere dalle prigioni». In segno di protesta, il giovane detenuto cominciò a rifiutare l'assistenza del chirurgo del battaglione e a privarsi del cibo per diversi giorni. Invano la moglie e la madre tentarono di tenergli su il morale facendogli spesso visita e portandogli il piccolo Gilberto. Filippo continuava a rifiutare le cure e il cibo. Né sortì effetto positivo la stessa supplica rivolta dalle due donne al duca di Taormina per farlo internare «nell'ospedale dei matti o accordagli libero passeggio nel Forte». La loro iniziativa valse solo a far ritornare il detenuto all'Ucciardone, al prezzo, però, di rendere assai meno frequenti e libere le visite dei familiari. L'amareggiata sposa decise pertanto di andare a passare l'estate con il bambino a Mezzojuso. Ma non vi trovò la serenità che sperava, se è vero il principe di Satriano in persona si sentì in dovere d'invitare il giudice circondariale di Mezzojuso «a vigilare affinché la signora Bentivegna non soffr[isse] persecuzioni da parte dei nemici del marito».

Nella seconda metà di ottobre, a Corleone tra le carte personali del deposito capitano d'arme Filippo Bentivegna, gli agenti borbonici rinvennero «una copia dell'imprudenterissimo Decreto del 13 Aprile 1848, ed altro del 1° giugno di detto anno, senza numero, con dentro una copia dello stesso decreto». Nemmeno a dirlo, lo sfortunato uomo fu torturato e trasferito ancora una volta tra i detenuti comuni, dove gli furono riservati i più crudeli supplizi, fisici e morali, finché il 21 luglio 1851, due ore prima del tramonto, cessò di vivere a soli 28 anni. Il giorno dopo l'ufficiale dello stato civile si limitò ad annotare laconicamente: «Ieri alle ore 22 è morto nel Largo dell'Ucciardone don Filippo Bentivegna, sposo di donna Rosaria Aparo». Appresa la notizia, la giovane vedova decise di non mettere mai più piede a Corleone. Donna Teresa andò a rifugiarsi dai suoi, a Catania. Ciccio giurò di farla pagare cara alla tirannide, Nuzzu cominciò a frequentare i cospiratori del paese e a raccogliere fondi con cui finanziare un nuovo moto insurrezionale.

Il suo improvviso attivismo insospettì il sottintendente del distretto, che lo fece rinchiudere nel carcere di Corleone, e non senza suggerire al luogotenente che «l'esordiente nella malvagità», Stefano Bentivegna, fosse spedito a Catania, dove viveva la

madre, per «soffocargli le ree tendenze» e fargli «smettere il suo abituale contegno», che lo aveva portato a «minacciare di vita la sorella, moglie del cav. Notarbartolo di Villarosa, perché quest'ultima non si [era] prestata alle sue continue richieste di denaro». Prima che la nota arrivasse sul tavolo del duca di Taormina, a Corleone si seppe che donna Teresa era rientrata a Palermo e si stava dando da fare per togliere dai guai Nuzzu. Ma poiché, per il sottintendente, quel «giovane sconsigliato» era «capace di trascorre qualche delinquenza», la madre non poté evitargli il soggiorno obbligato. Fu già tanto se riuscì ad ottenere l'autorizzazione a farlo risiedere con lei nel confortevole palazzo di famiglia a Palermo, a pochi passi dal commissariato di polizia incaricato di tenerlo d'occhio.

Intanto Francesco, che si nascondeva nei dintorni di Palermo, raccoglieva armi e polvere da sparo, ordigni bellici d'ogni sorta; si aggirava nei paesi vicini, nelle borgate rurali, da Mezzomorrale a Settecannoli, Brancaccio, Torrelunga, Villagrazia, Boccadifalco, Santa Maria di Gesù e in altre contrade della Conca d'Oro, per far proseliti alla rivoluzione. Frequentava i membri del nuovo Comitato segreto e chiunque altro volesse ribellarsi al Borbone. Nel dicembre 1851, di concerto con Pietro Lo Squiglio (ex ufficiale dell'armata siciliana), fece venire a Palermo Pepè, il cugino Emanuele Cordova e i fratelli Caronia, «affin dar principio ad una nuova riscossa; ma scoperto il piano dalla polizia, tra tanti altri furono quelli arrestati». Pepè fu imprigionato senza nessuna motivazione. Il 15 dicembre finì di nuovo in carcere Nuzzu, peraltro con il marchio infamante di «ostinato nella malvagità». Fossero ancora pochi tutti questi guai, caduti tra capo e collo all'eroica famiglia, con sentenza dell'11 settembre 1852, Pepè fu condannato alla pena dei ferri a vita «come imputato di essersi momentaneamente riunito nel 1850 alla disciolta comitiva armata di Corleone per commettere reati». Insomma, dei tre fratelli Bentivegna rimasti in vita fino a quel momento era sfuggito alle grinfie della polizia borbonica soltanto Francesco che però, nella sua condizione di latitante, non poteva essere di nessun conforto all'addolorata madre. In compenso, cominciava a conquistarsi ogni giorno di più fama di «uomo di consiglio e di azione, capace per l'energia del carattere e della parola a concitare le masse ad avventati partiti». Lo definirà così, nel febbraio 1853, il ministro per gli Affari di Sicilia a Napoli, Giovanni Cassisi.

Ma già un paio d'anni prima l'eroe corleonese aveva ricevuto ben più lusinghieri apprezzamenti dal *Comitato centrale esecutivo di Sicilia*, presieduto da Giuseppe Vergara Crachi e composto da Onofrio Di Benedetto, Vittoriano Lentini-Somma, Luigi La Porta, Tommaso Lo Cascio, Biagio Privitera, Giuseppe Benigno e Gaetano Sangiorgi, tutti antesignani «dell'unità italiana, non invocata allora dalla maggioranza di queste provincie», e depositari delle «idee del Comitato nazionale italiano sedente a Londra, diretto da Giuseppe Mazzini, il quale aveva dianzi dichiarato che, sebbene fosse un ardente repubblicano, e lavorasse attivamente per la repubblica, non pensava imporla a chicchessia; ma lasciava libero il popolo di manifestare, dopo la rivoluzione, i suoi voti, i suoi bisogni, la sua volontà per mezzo del suffragio». Per il loro tramite, Bentivegna godeva della fiducia dell'Apostolo genovese, che in tempi non sospetti approvò il progetto di dare inizio, il 12 gennaio 1852, ad un'insurrezione nazionale in Sicilia, a condizione che, dopo alcuni giorni, le operazioni militari fossero dirette da Garibaldi o da un altro valoroso comandante, forse Giovanni Corrao. A fare da «anello intermedio fra il Comitato e il barone Francesco Bentivegna» era stato Stefano Scaccia, che ad un certo momento suggerì «di spedire La Bianca con un messaggio a Mazzini per isviluppare se con effetto avveransi le promesse di armi, denari e soccorsi esteri». Ma quando, all'inizio di dicembre 1951, con una lettera autografa Mazzini comunicò ai siciliani di esser disposto ad inviare nell'Isola 45.000 lire, un deposito di materiale bellico a Malta e, al momento opportuno, anche un comandante militare d'indiscusso prestigio popolare, la polizia non indugiò ad arrestare Giuseppe Vergara, Luigi La Porta e altri noti cospiratori.

La reazione di Bentivegna fu immediata; ma non poté spingersi oltre il tentato assalto alle prigioni. Non per questo si tirò i remi in barca, anche perché Vergara fu

sostituito da Vittoriano Lentini, che scelse come collaboratore Scaccia. Intanto, benché detenuto nel forte di Castellammare, La Porta «continuava a cospirare e a sedurre i soldati». I nuovi dirigenti del Comitato centrale «aveano nel regno una diramazione di satelliti coi quali corrispondevano, che si versavan pure nelle riunioni alla lettura dei fogli esteri, i quali eran provveduti dal bigliardiere Antonino Raccuglia e da Mario La Bianca». In vari comuni della Sicilia occidentale tiravano le fila della cospirazione religiosi come Fra Rosario da Partanna, Fra Domenico da Bagheria, Fra Serafino da Castelvetrano, conquistati alla causa dalla grave crisi di sussistenza abbattutasi sui paria delle campagne.

«Caduta scarsa la messe in questo anno – scriveva il 21 novembre 1852 il luogotenente generale al ministro Cassisi –, in gran parte perdute o guaste le vendemmie, mancato il raccolto degli olivi, la penuria di queste derrate primo colmo di sventura le piogge sono mancate alle seminagioni, ed intempestivi calori hanno bruciato i pascoli ed inaridito la terra al punto che non si presta a' lavori agricoli. Languiscono quindi inoperosi gli agricoltori, e languiscono e muojono gli armenti, e mancan l'erbe per nutrirsi. La costernazione è nelle campagne, e si dispera del raccolto avvenire». Aggiungeva: «Io ho invitato i Pastori delle Diocesi di drizzare pubbliche preghiere all'Altissimo per invocare le piogge, ed ho fede che il Signore sarà propizio a' voti della popolazione. Deploro quindi più che mai la divergenza fra V. E. e me nella vertenza relativa alla costruzione delle strade e de' ponti, senza la quale da più mesi si spenderebbero duemila Ducati al giorno, il che darebbe mezzi da vivere a molte migliaia di uomini, di donne, e di adolescenti, d'ambo i sessi».

Il disastro esistenziale dei ceti umili si aggravò nei mesi successivi. Ad attestarlo senza perifrasi è, ancora una volta, un rapporto che il luogotenente generale si affrettò ad inviare al ministero per gli Affari di Sicilia il 18 febbraio 1853: «Una profonda miseria affligge il paese, miseria che ogni dì di più si risente per l'incarimento delle derrate alimentari e per mancanza di lavoro. Non puossi senza rammarico vedere tutti i giorni uno stuolo di operai e di agricoltori starsene in mezzo alle piazze ne' rispettivi comuni aspettando che fosse richiesta l'opra delle loro braccia che nessuno dimanda. L'inedia e la fame si mostrano sui volti di questi infelici, tanto più interessanti in quanto sopportano rassegnati la lor miseria, e non ricorrono al delitto, come in casi simili suole avvenire. In Palermo io provvederò per quanto è possibile sovvenendo i due conventi dei Cappuccini e di S. Maria di Gesù, ove quotidianamente si dà un pezzo di pane e una zuppa a quanti si presentano, e il numero dei bisognosi cresce di giorno in giorno. Nelle provincie ho raccomandato le Diocesi di destare la carità pubblica a pro degli indigenti che domandavan pane e lavoro, e io porto fiducia che la parola dei sacerdoti gioverà a' poveri in questa stagione invernale».

Nel frattempo i liberali siciliani avevano cominciato a soffiare sul fuoco dell'exasperazione popolare, suscitando l'interesse dei patrioti residenti all'estero. Così, un bel giorno approdò a Palermo un certo Giacomo Ugo, emissario mazziniano munito di una lettera di raccomandazione di Rosolino Pilo, per chiedere notizie al presidente del Comitato, Vittoriano Lentini, «intorno all'agitazione sicula, ai suoi mezzi, al suo procedimento». La risposta fu rassicurante: «l'agitazione, non ostante l'oculata solerzia della polizia, procedeva regolarmente [...] il desiderio della rivolta era generale in tutta l'Isola», anche se «difettavano all'attuazione di essa armi, denari, fucili e [...] almeno 400 uomini, che potessero rianimare i patrioti e tenere a freno, occorrendo, i facinorosi». Poi, il 24 ottobre 1852, quando sui muri di Palermo fu affisso un manifesto che annunciava l'imminente arrivo del re, i membri del Comitato lo fecero listare a sangue.

La reazione del regime si materializzò con l'immediato arresto di Lentini e di molti altri antiborbonici: Stefano Scaccia, Enrico Amato, Fra Serafino da Castelvetrano, Salvatore Spinuzza da Cefalù, don Liborio Arrigo da Termini, don Giacinto Oddo da Termini, don Antonio Di Giovanni da Termini, Enrico Amato da Palermo, don Antonio Daddi da Palermo, il cav. Sangiacinto da Palermo, don Pietro Tondù da Palermo, Giorgio e

Pietro Piediscalzi da Piana dei Greci, Giuseppe Stassi (già tromba della rivoluzione del 1848), Giovanni Di Marco da Piana, Giuseppe Carnesi da Corleone e non pochi artigiani e contadini. Ma l'agitazione non rientrò. A Palermo e nei paesi vicini si sparse, anzi, la voce che presto una squadra navale inglese «dovea sbarcare più migliaia di emigrati». Per finanziare la rivolta, agli inizi di febbraio 1853, Francesco Milo Guggino autorizzava da Parigi la «vendita di un censo che [aveva] in un fondo in Zafferana Etnea». Dal suo domicilio segreto Francesco Bentivegna, «per atti pubblici di gennaio 1852 a questa parte», aveva svenduto «vari cespiti ed esatto Ducati 6.450». Nel frattempo da Londra Mazzini invitava i patrioti di tutta l'Italia ad impugnare le armi contro gli oppressori: «Tra le Alpi e l'ultimo mare di Sicilia stanno venticinque milioni d'uomini nostri e centomila stranieri. È lotta di un momento, sol che vogliate – Soldati, donne, giovani intelletti e popolo, non abbiamo per un istante se non un cuore, un pensiero, un palpito, un voto nell'animo, un grido sul labbro: Vogliamo una patria, vogliamo un'Italia; e la patria italiana sarà». A raccogliere per primi l'appello dell'Apostolo genovese furono i repubblicani lombardi che, messosi alla testa di un nutrito gruppo di popolani, organizzarono il moto milanese del 6 febbraio 1853, represso sul nascere dal generale Radetzky.

La notizia della rivolta milanese giunse a Palermo il 18 febbraio, amplificata dai mazziniani, al cui dire, cominciava ad estendersi in Piemonte, Veneto, Romagna, in altre città della Lombardia e della Francia meridionale. Allucinati da questi improbabili successi, i liberali siciliani decisero di passare all'azione, illudendosi che la tirannide borbonica fosse costretta a concentrare le truppe nei territori di qua del Faro, su cui incombeva la minaccia delle ribellioni e dei tumulti popolari. Il 19 febbraio organizzarono diversi convegni nei «comuni di Parco, di Belmonte, di Piana dei Greci, di Misilmeri, di Carini e di tutti quei paesi che fan cerchio a Palermo, ove si annidava una classe di persone sempre pronte all'insurrezione e a piombare su questa città per saccheggiarla». Ma poiché le autorità borboniche erano state informate puntualmente dei loro movimenti, ordinarono ai propri agenti segreti «d'accrescere la vigilanza, di scendere, simulando principii democratici, nei penetrali dell'associazione, di notarne i movimenti e svelarne accortamente le trame». La stessa sera del 19 febbraio un agente borbonico, infiltrato fra i cospiratori, portò al direttore generale della polizia, Salvatore Maniscalco, un biglietto avuto nella mattinata dal detenuto delle Grandi Prigioni Luigi La Porta, per recapitarlo al pedagogo marsalese Antonino Lombardo, membro del Comitato.

A/15

19 febbraio 1853

La folgore è già comparsa! Forti avvenimenti in Milano; sembrami opportuno dar moto alla macchina. Unitevi col Sig. Bentivegna, che a quest'ora è stato avvertito: esso avrà fiato col sig. Cozzo. Il Corriere Siciliano jeri alle ore 16 è arrivato in Napoli. Per tutt'altro si penserà da qui. Desidero prestamente il signor Inguaggiato per parlarlo.

Coraggio, coraggio, addio 3/5.

«Le cifre che veggonsi in testa e in fine della lettera», spiegherà il 26 febbraio il luogotenente generale, «indicano a chi essa va, e chi firma, avendo ogni membro del Comitato un numero con cui è disegnato». Venuto in possesso del biglietto, il direttore della polizia lo copiò e lo spedì in originale al destinatario che, a sua volta, lo portò a Bentivegna. E questi non perse tempo ad organizzare una riunione a Santa Maria di Gesù, borgata rurale di Palermo. Ma già l'indomani, 22 febbraio 1853, di buon mattino, una spia andò a riferire alla polizia che

una riunione eravi stata in una casa della contrada suburbana di S. Maria di Gesù, ove convennero circa 47 persone, fra civili e villani. In questo conciliabolo il Bentivegna arringò quella gente e fra le altre cose disse che la rivoluzione fervea in tutta Italia; che gli Imperiali erano stati respinti, che l'Ungheria era sorta in armi in nome di Kossuth, che un incendio generale si era acceso in Europa, e che quindi vedeva giunto il momento di pigliar le armi e d'insorgere contro l'invasore. Disse che non mancavano armi, denaro ed uomini, e che Palermo dovea riabilitarsi agli occhi della Sicilia, insorgendo la prima, e lavarsi così quella

macchia della codarda dedizione di Maggio 1849; che sparuta era la Guarnigione di Palermo e facile a vincersi. Quindi discorse della mancata evasione degli 89 detenuti delle Grandi Prigioni, del pensiero che avea di sorprendere le artiglierie che stanno innanzi il Palazzo Reale e dei mezzi da usarsi per tener fermo nella lotta almeno 12 ore, onde dar tempo alle masse armate di giungere a circondare le Regie Truppe, per sterminarle e farle prigioniere. Finiva esortando di tenersi pronti per l'entrante settimana in cui la Sicilia avrebbe rinnovellato i prodigi del 1848.

L'uditorio fu commosso dal discorso del Bentivegna, qualcuno pianse, altri fece sacramento di morire e tutti si mostrarono elettrizzati dalla specie di orazione recitata da questo nuovo Tribuno. Il conciliabolo si scioglieva dopo di aver bevuto copiosamente del vino, e dopo che Bentivegna distribuiva meglio di 70 piastre. Qual fosse il suo piano nol disse, riservandosi manifestarlo nel momento in cui dovea effettuarsi. Seppesi solo che un tal D. Salvatore Romano dovea confezionare delle cartucce che il Bentivegna dovea fargli arrivare la sera del 24.

La risposta del regime non si fece attendere. La Porta, Scaccia, Tondù e Lentini furono caricati sopra un piroscifo, «chiusi come bestie nella stiva, condotti nella cittadella di Messina, e gettati nello storico criminaletto di S. Stefano, immane antro, bagnato dal mare». Furono arrestati anche Lombardo e diversi altri antiborbonici residenti a Messina, Catania, nella città e nelle borgate di Palermo, e in una serie di comuni agricoli. Non bastasse, su segnalazione di uno spione prezzolato, la sera del 25 fu catturato anche Francesco Bentivegna in una casa angusta e disadorna di una tessitrice dell'Albergheria. «Questa recrudescenza ne' conati demagogici – commentò a caldo il luogotenente generale – è l'eco de' fatti di Milano, è l'eco del fatto più terribile di Vienna e forse [...] è l'azione simultanea di Mazzini, che coordina i tumulti in tutta Europa». Di lì a qualche giorno furono imprigionati parecchi altri cospiratori, buona parte dei quali era formata da popolani. Ma c'erano pure agiati borghesi, nobili e persino un impiegato dell'amministrazione fiscale.

Dopo una lunga istruzione, il 17 ottobre 1853 il procuratore generale del re accusava Bentivegna e 15 popolani, perlopiù villici, di «cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato»; altri cinque individui di «scienza e non rilevamento del reato suddetto»; Luigi La Porta, Antonino Lombardo, Vittoriano Lentini, Pietro Tondù, Annibale Anelli, Enrico Amato (Napoli), Salvatore Spinuzza (Cefalù) e padre Rosario da Partanna di «associazione illecita organizzata in corpo contro la sicurezza interna dello Stato»; Paolo Ciro Salamone di «scienza e non rilevamento di tale reato»; Bentivegna, Lo Coco e Lombardo di «reiterazione dei due misfatti». Per di più, il procuratore chiese ed ottenne (malgrado nessuno di loro fosse stato trovato in possesso di armi) che a processare gli imputati fosse la Gran Corte Criminale, elevata in modo speciale, ai sensi dell'articolo 426 delle leggi penali e dell'articolo 17 della legge del 28 settembre 1822. La quale si pronunziò il 21 marzo 1854, dichiarando la propria competenza e disponendo che gli imputati fossero giudicati col rito speciale. Il collegio di difesa si appellò alla Corte Suprema di Giustizia, che il 22 agosto 1854 deferì gli imputati alla Gran Corte Criminale di Trapani. E così, il 25 luglio 1856, nel clima d'isolamento internazionale in cui era venuto a trovarsi il Regno delle Due Sicilie a causa della guerra di Crimea, la Gran Corte Criminale di Trapani emise una sentenza di assoluzione nei riguardi di Bentivegna e altri trenta imputati, che poterono così tornare a casa, sia pure pagando una congrua cauzione e restando a disposizione della polizia nei rispettivi paesi.

All'inizio di agosto Francesco Bentivegna rientrò a Corleone, dove fu sottoposto alla sorveglianza dell'ispettore di polizia Antonio Pitini. Ciò non ostante, circondato com'era da persone che lo idolatravano, potè ricominciare a tessere la tela della cospirazione antiborbonica, anche perché da circa un anno a Palermo era stato costituito il *Comitato rivoluzionario centrale*, nel quale si riconoscevano liberali di varie tendenze. Fra gli animatori del nuovo sodalizio patriottico c'era il palermitano Salvatore Cappello, del quale Bentivegna era amico almeno dal maggio 1849, quando opposero insieme resistenza ai soldati borbonici sulle alture della Conca d'oro. Ricco possidente della borgata Settecannoli, Cappello non poteva vantare un buon livello d'istruzione scolastica. Ma non

manca certo d'intelligenza, tenacia e attitudine al comando. L'aveva dimostrato durante la rivoluzione del 1848, della quale fu tra i più operosi sostenitori; ma anche nelle settimane in cui si stava preparando il moto del 27 gennaio 1850, che lo videro impegnato «a concitare tutti i terrazzani della contrada della Grazia, di Brancaccio e di Villabate per disporsi ad un movimento».

Tramite il cognato don Pietro Galvano (emigrato a Malta e stretto collaboratore di Pasquale Calvi), Cappello era stato uno dei primi antiborbonici rimasti in Sicilia a mettersi in contatto con i liberali espatriati. Cosa che gli procurarono il primo arresto il 7 maggio 1850. Segregato sotto il ponte del Forte di Castellammare fu poi trasferito, dopo 38 giorni, nella cittadella di Messina, dove rimase cinque anni e un mese. Dalla sua prigione, «baluardo pauroso della tirannide», l'invitto rivoluzionario trovò il modo di comunicare, complice il console d'America, «con i patrioti di Messina, con quelli di Napoli e con gli emigrati siciliani, i quali, tra le ansie, le angosce e le privazioni dell'esilio, i sospetti dei governi e la vigilanza quotidiana degli agenti borbonici all'estero, lavorano alacremente per liberare la loro patria dall'oppressore». Tenace com'era, il 31 marzo 1855 riuscì a farsi trasferire all'Ospedale Civico di Palermo, per curarsi una piaga. Di lì a poco tempo fu rimesso in libertà, pagando una malleveria di mille ducati e restando a disposizione della polizia. Per quanto ancora convalescente, l'infaticabile cospiratore (e futuro internazionalista) si mise al lavoro, assieme ad altri liberali di varie tendenze, per costituire il *Comitato rivoluzionario centrale*, cui dall'agosto dell'anno dopo incominciò a riferirsi anche Francesco Bentivegna.

Con l'appoggio di Cappello, l'eroe corleonese rientrò presto in gioco facendo ancora una volta propri i programmi segreti di Mazzini, con il quale si tenevano in corrispondenza Rosolino Pilo e il socialista federalista Carlo Pisacane (ormai schierato tatticamente su posizioni repubblicane) per mettere a punto, d'intesa con Giuseppe Fanelli e Nicola Fabrizi, un inedito progetto d'insurrezione nazionale che affidava un ruolo di traino al popolo napoletano, guidato inizialmente da capi locali, ma non già «dagli uomini delle mezze misure» o dai paladini di Murat, «proconsole» dell'imperatore di Francia. «Io credo – scrisse il 10 agosto 1856 Pilo ad un patriota napoletano – che se potesse il partito repubblicano tentare un colpo ardito, dovrebbe in Napoli tentarlo, e la Sicilia vi farebbe subitamente eco; ed ho per fede che l'Italia tutta s'informerebbe sotto la bandiera che in Napoli verrebbe ad innalzarsi. L'Unità d'Italia, a mio avviso, non si otterrà se non quando Napoli e la Sicilia saranno vittoriose in una rivoluzione repubblicana. Animo, coraggio; raggranellatevi e mettete insieme quei pochi mezzi che avete, e tentate con ardore un colpo con la sicurezza che la rivoluzione in Napoli è la rivoluzione in tutta l'Italia: non sperate che in voi stessi. Chi vi fa sperare soccorsi, aiuti dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Piemonte vi tradisce».

Il 24 settembre Agostino Bertani (eroe delle Cinque Giornate di Milano) ricevette una lettera a firma di Pisacane e Pilo, in cui si accennava ad un'imminente insurrezione nel Napoletano «alla quale erano necessari uomini come Garibaldi», ma «di aversi di già pensato per l'acquisto di un battello, essere in opera per le armi e le munizioni; sempre nell'idea che inutile sarebbe discutere dei programmi, perché tale scelta spettava al paese sollevato, e qualsiasi impresa non doversi iniziare da satelliti regi ma da patrioti indipendenti». Era stata, perciò, aperta una sottoscrizione per assicurare agli insorti un sussidio di 20.000 lire, che in parte era stato dato per certo a Mazzini da Adriano Lemmi a Lugano. Il progetto fallì «per varie ragioni, fra le quali l'adesione di Garibaldi al programma dei monarchici; pure i capi della parte d'azione raddoppiarono d'energia per scuotere gli italiani dall'inerzia e dalla fiducia nel Piemonte, che essi nella loro impazienza credevano immeritata e della cui politica diffidavano. E Rosolino Pilo fra essi instancabile, insofferente d'indugi, anelando che il moto partisse dalla sua Sicilia, con frequenti lettere incitava i volenterosi dell'isola a prendere le armi, facendo loro vedere pronto l'aiuto dei patrioti del Continente».

Cari amici – scrisse infatti il 27 ottobre 1856 Pilo al Comitato rivoluzionario di Palermo –, colgo questa favorevole occasione per dirvi su quali materiali potete contare se volete iniziar subito un movimento. Noi potremo spedirvi, con legno a vela, *464 fucili*, quarantamila cartucce e fulminanti corrispondenti; potete contare sopra *4 pezzi* in bronzo di montagna da quattro di calabro (sono privi d'affusti e dovrete prepararli) che costà esistono occultati da Fuxa. Da Messina ci si scrive esser pronti a seguirvi; dessi sono forniti di fucili che da qui sonosi spediti. I nostri di Messina hanno mandato franchi *340*, contribuzioni di *61* individui per la sottoscrizione di *10 mila* fucili da darsi alla prima città d'Italia che insorgerà, mi lusingo che anche voi procurerete che Palermo dimostri che aderisce a questa patriottica dimostrazione. Per la compra delle munizioni e noleggio di barca ci siamo tassati alquanto dei buoni capaci di sacrifici, però vi avvertiamo che se col Corriere Siciliano o col Calabrese [battelli che facevano la spola tra la Sicilia e il Continente] non risponderete indicandoci il luogo dove spedire la mercanzia succennata, ed il come e quando siete decisi di prender l'armi ed insorgere; se nessuna risposta farete alla presente, anche per posta, scrivendomi sotto il nome di Vincenzo Vedovi, negoziante mio amico, a cui potete scrivere: Spedite *464* Cuoi, che vi commissionammo, se non avremo nessuna risposta si spediranno altrove il materiale.

Letta la nota, Cappello convocò a Palermo Bentivegna per comunicargli che «erano stati presi gli accordi coi fratelli di Napoli, e si era stabilito di dare principio alla rivolta nel medesimo tempo incominciando con uccidere Ferdinando II» in una data da definire, ma non oltre il 12 gennaio 1857. Gli insorti siciliani non avrebbero dovuto combattere per molto tempo da soli, perché al momento opportuno sarebbe arrivato Rosolino Pilo alla testa di 35 garibaldini, «onde disciplinare la rivoluzione». Intanto il padre Anzalone e l'abate Gatto avrebbero portato ai vari Comitati dell'Isola le istruzioni, scritte «con un certo inchiostro simpatico, preparato dallo speciale Arrosto di Messina». Alla fine del colloquio Cappello suggerì al futuro martire a rientrare di gran carriera a Corleone, ad evitare che l'ispettore Pitini s'insospettisse per la sua prolungata assenza. «No – rispose lui –, è necessario che prima mi rechi a Cefalù, a preparare gli amici di quella patriottica Città». Non vedeva l'ora d'iniziare il moto e di liberare Salvatore Spinuzza, che il 31 ottobre era stato di nuovo arrestato per motivi di polizia, e rinchiuso a pane e acqua in una fetida cella.

Lungo la strada per Cefalù, Bentivegna fece sosta a Bagheria per incontrarsi con alcuni amici con i quali aveva condiviso l'eccitazione e l'insuccesso del febbraio 1853. Tra questi, Giuseppe Campo e Francesco Gandolfo. Si soffermò anche da Termini, dove ebbe modo di parlare con il dottor Agostino Quattrocchi che, spacciandosi per «vice console inglese», si teneva in corrispondenza con diversi esuli siciliani. A Cefalù contattò i familiari di Spinuzza, i fratelli Nicolò e Carlo Botta, il dottor Salvatore Guarnera e lo stagnino Andrea Maggio, tutti giovani liberali, che dal '49 si tenevano in contatto con un nutrito gruppo di cospiratori di Gratteri e Campofelice, i quali a loro volta avevano importanti riferimenti negli altri paesi delle Madonie, da Montemaggiore a Gangi, da Cerda a Collesano. Prima di ripartire per Palermo (dove sarebbe arrivato il 12 novembre), Bentivegna non omise di raccomandare agli amici di fare uscire dal carcere Salvatore Spinuzza.

Per varie circostanze, che ho avuto già modo di raccontare, il prode corleonese fu costretto a rifugiarsi alla svelta a Mezzojuso, ospite di don Nicolò Di Marco (che aveva sposato donna Rosaria Apàro, vedova di suo fratello Filippo). L'edificio, anzi i vari rifugi in cui si nascose erano abbastanza sicuri, anche perché don Cocò, il padrone di casa, era considerato borbonico a tutta prova, avendo ottenuto nel 1854 la nomina di cavaliere d'onore, per fare «la guardia al Re di Napoli quando veniva in Palermo». Ma Bentivegna fu talmente imprudente da convocare a Mezzojuso i più noti cospiratori della provincia, compresi i sorvegliati speciali, con il risultato d'insospettire la polizia. Così, la sera del 22 novembre, sotto una pioggia battente, dovette dare inizio al moto, trascinandosi dietro il cavaliere Di Marco. Ma, con l'esercito alle calcagna, la banda dovette presto sciogliersi. La maggior parte degli insorti si costituì, alcuni fuggirono all'estero. Bentivegna, com'è noto, fu catturato nelle campagne di Corleone e, dopo un processo-farsa davanti al Consiglio di Guerra subitaneo, «moschettato» il 20 dicembre nella piazza di Mezzojuso.

La sua fucilazione commosse i liberali di tutte le tendenze. Per Carlo Pisacane la rivolta era fallita perché Bentivegna «non si tenne all'offensiva». Dimenticava però, il futuro martire di Sapri, che il sacrificio del generoso corleonese in quei giorni veniva additato a futura memoria dai più prestigiosi esuli politici siciliani, da Pasquale Calvi a Rosolino Pilo, a Giovanni Raffaele, a Francesco Ferrara, al marchese di Torrearsa, a Ruggero Settimo, che già il 10 dicembre 1856 aveva segnalato agli amici, «l'indifferenza inglese di fronte all'eroico tentativo». Le migliori attestazioni di stima, Bentivegna li ricevette tuttavia dalla povera gente della sua Corleone, ma anche di Mezzoiuso, Campofelice Fitalia, Villafrati, Ventimiglia, Ciminna, Cefalà Diana. Erano originari di questi paesini i 464 volontari che, tra il 22 e il 23 novembre, accolsero il suo appello; certo, anche perché allettati dalla prospettiva di guadagnare quattro tarì al giorno. Ma non c'è dubbio che quei poveracci sognassero un avvenire migliore senza i borbonici, identificati con i prepotenti locali.

Tra gli insorti di Villafrati c'erano solo due carrettieri e due artigiani ambulanti, uno dei quali, sellaio, veterano del 48, Francesco Barbera (1826-1905) era mio bisnonno di parte materna; tutti gli altri erano contadini poveri. Era quindi prevedibile che, subito dopo l'entrata in paese dei ribelli guidati dal prode corleonese, alcuni facinorosi del luogo potessero tentare di farla pagare cara agli affamatori del popolo. Difatti poco ci mancò perché fosse saccheggiata la casa del farmacista Tommaso Traina, già sindaco, protettore di ladri e usuraio, accusato due anni prima dalla voce popolare di aver «seminato» il colera. Ma nessun galantuomo ebbe tolto un cappello a Villafrati, perché Bentivegna fece annunciare a suon di tamburo (da Pietro Samperi alias *Marroccu* di Mezzojuso) che nessuno doveva rubare o commettere omicidi, pena la fucilazione. È pur vero tuttavia che parecchi insorti si unirono alla banda coll'illusione di potere ottenere l'abolizione della tassa sul macinato e il possesso di un pezzo di terra demaniale.

Non a caso tra i rivoltosi di Mezzojuso c'erano l'ex impiegato del macino Andrea Mamola (o Mammola), già testimone al processo per l'assalto al mulino Buffa di Villafrati, e altri quattro *picciotti* dello stesso cognome (Michelangelo, Francesco, Giovanni e Carmelo). A Ciminna, dove a capo della rivolta si mise Luigi La Porta, le terre «che i comunisti godevano sin dal tempo dei marchesi Geraci», erano molte. Ma i baroni «cominciarono poco a poco ad usurpare le dette terre e farne concessioni, formandosene una rendita. Perciò il Comune [...], con atto decurionale del 28 agosto 1842, deliberò ad unanimità una preghiera al Sig. Intendente della Valle, per ottenere la loro reintegrazione. Ma a nulla valse quella preghiera, e quelle estese terre furono per sempre perdute». Il che spiega perché Francesco Bentivegna fu accolto da «tutti l'emarginati, e tutti ebbero parte nella rivoluzione del 23 novembre e furono costituiti in comitato che la dimane giorno 24 dovevano prendere le redini del Governo di Ciminna». Significativa fu, nello stesso paesino, la presenza delle popolane. In particolare, «Crocifissa Meli e Maria Priolo eccitarono [...] la plebe a sollevarsi, ma la Meli si compromise più gravemente essendosi, di cointelligenza ai sediziosi, recata fuori paese ad invitare la banda ad entrare, animando i componenti della stessa a non temere e incoraggiando i paesani a riceverli». In questo clima, don Cocò Di Marco arringò il popolo e, in nome di Bentivegna, abolì fra scroscianti applausi il dazio sul macinato, l'imposta fondiaria e tutte le tasse comunali. Davide Figlia requisì gli incassi del ricevitore del Registro, del lotto e del macinato, rilasciando regolare ricevuta, a firma sua e di Francesco Bentivegna.

Per farla breve, il nostro eroe aveva voluto giocare con tre anni e mezzo di anticipo la carta che si rivelerà vincente in mano a Garibaldi. Il suo tentativo aveva suscitato molte più speranze di quanto non si pensi. Ma migliaia di picciotti (di Palermo, Corleone, Prizzi, Bagheria, Lercara, Alia, Roccapalumba, Termini, Caccamo, Misilmeri, Villabate, Monreale, Ogliastro, Marineo, Belmonte, Piana, Castelvetro, Sciacca, Menfi...) non fecero in tempo a parteciparvi, perché in troppe realtà, da Caccamo, a Marineo, a Vicari, a Baucina... «la Guardia Urbana e le persone civili si posero in armi per respingere la banda». A Corleone,

nella sola sede della sottintendenza, ospitata (per imposizione del governo) nel palazzo Bentivegna, «si riunirono da circa a 60 uomini armati, ed altra partita si erano posti nel Palazzo Comunale». La paura alimentata dal sottintendente e dai suoi amici borbonici fu immensa, «a segno che tutti gli abitanti si relegarono nelle loro case con i parenti. Armaronsi di gente i campanili, i perterra, i tetti delle case, vociferando che vedevano venire da lontano una masnada di assassini e di fuoriusciti, alla testa dei quali vi era Bentivegna. Ed ecco che, tutto assieme, in vece di venire la masnada in discorso, si vide comparire la truppa».

Pur nondimeno il 25 novembre, quando Bentivegna aveva sciolto la banda, la rivolta si estese a Cefalù, e da lì a Campofelice, Gratteri ed altri comuni madoniti. Gli insorti furono presto sopraffatti. Ma cinque giovani rivoltosi, Salvatore Spinuzza (che, appena liberato dal carcere, era stato acclamato capo degli insorti), Alessandro Guarnera, Andrea Maggio, Nicolò e Carlo Botta vagarono sui monti Nebrodi per alcuni mesi e, quando furono scoperti, opposero una tenace resistenza armata ai poliziotti, ai compagni d'arme e alle Guardie Urbane di Pettineo e Motta d'Affermo. Si arresero dopo diverse ore di fuoco. Non per questo ottennero sconti dal Consiglio di guerra. Spinuzza fu fucilato il 14 marzo 1857, a Cefalù. Gli altri furono condannati pure alla pena capitale, come già Francesco Bonafede di Gratteri e il cappuccino padre Alfonso di Striano, come tanti altri seguaci di Bentivegna, insorti nei paesi attorno a Mezzojuso. Come il venditore di *càlia* (semi di zucca) Onofrio Giancola. Come Pietro *Marroccu* che, vedendo piangere la moglie mentre il presidente del Consiglio di Guerra pronunciava la sua condanna a morte, cercò di consolarla dicendole che quel verdetto un giorno le avrebbe fatto portare il cappello. I condannati ebbero, però, tutti salva la vita, perché il re commutò loro la pena a diciotto anni di ferri.

Così, senza contare gli anni di carcere e lavori forzati inflitti ai rivoltosi meno compromessi, nella «Fossa di Favignana» si ritrovarono insieme trentadue picciotti (ai quali si aggiungeranno i reduci di Sapri). Nuzzu Bentivegna ci fu portato nella settimana di Natale 1857, assieme a due villafratesi: il carrettiere Francesco Calì e il sellaio, nonché «portabandiera della rivoluzione con la quale si sovvertiva l'ordine pubblico», Francesco Barbera (detto anche La Barbera o Labarbiera). Furono loro a fare gli onori di casa ai nuovi arrivati. «Siate benvenuti, o miei bravi soldati», disse festoso don Nuzzu ai ciminnesi mastro Calogero Gattuso e Matteo Scimeca detto *Menzucani*, che raggiunsero il bagno penale di San Giacomo nell'autunno 1858. Ma almeno mastro Calogero in quell'inferno aveva già soggiornato come detenuto politico in attesa di giudizio. Prova ne sia che, quello stesso giorno era stato riconosciuto da un funzionario borbonico, che gli manifestò «la di lui dispiacenza di vederselo ritornare colla qualifica di condannato; e questo sorridente imprese a replicargli con tuono di compiacenza: Ebbene, ciò è niente, il 12 gennaio libertà per tutti».

## **L'eredità del barone popolare**

L'impegno rivoluzionario dei quattro fratelli corleonesi costò alla famiglia anche un grave dissesto finanziario costringendo mamma Bentivegna a «contendere per la sua dote, perché non cadesse nelle mani rapaci del fisco per le spese giudiziarie». Tuttavia, lei non era meno fiera dei propri figli di quanto lo fosse stata Cornelia, la madre dei Gracchi. Nessun'altra donna poteva infatti apprezzare più di lei la pur tardiva autocritica fatta nel gennaio 1860, tramite un pubblico proclama ai siciliani, dall'esule misilmerese avvocato Paolo Paternostro, che tanta parte aveva avuto nelle vicende siciliane del 1848-49: «Noi, che lasciammo vivere tranquilli sin'oggi ed insolentire e farsi più ferocemente arditi coloro che assassinarono per ordine del Filangeri le vittime del 27 Gennaio: che non rispondemmo all'appello dell'infelice Bentivegna, e lo vedemmo, silenziosi, trascinare al luogo del martirio e non vendicammo finora l'illegale fucilazione di quell'ardito patriotta [...] Siciliani! Il tempo della pazienza e della calma è passato. Ormai ci vuole ardire e non

lagrime! Insorgiamo adunque come un sol uomo nel nome santo della Nazionalità Italiana e la Provvidenza farà il resto». Nessuna madre era benivolata dai popolani di Corleone come donna Teresa.

Viceversa, erano divenuti oggetto del peggior disprezzo popolare tutti i signorotti legati al regime, e principalmente l'ambizioso barone Milone, la cui delazione (che gli fece guadagnare la croce di cavaliere del Real Ordine di Francesco I e la carica di sottintendente con l'assegno annuo di 300 ducati) era stata pressoché decisiva per la scoperta dell'ultimo rifugio di Francesco e Stefano Bentivegna. A confermarlo è una nota ufficiale inviata il 15 gennaio 1857 dal luogotenente generale del re al sottintendente di Corleone: «Si sa dal Real Governo che da taluni scongiurati vorrebbe farsi ingiuria a codesto guardia di onore D. Ignazio Milone ed alla di lui famiglia. Il Governo del Re crede con indignazione che i faziosi del ceto umile di Corleone hanno gridato la croce contro il sig. Milone, qualificandolo per traditore, sol perché essi ritengono che avesse costui fatto arrestare il Bentivegna. Faccia sapere a codesti signori del ceto umile che io farò trarre in arresto, e tradurre nelle carceri di S. Caterina di Favignana, tutti i felloni di Corleone che oseranno guardar bieco il sig. Milone, uomo onorato, e che si ha dal Governo quella fiducia cui mancano i ladroni che mascherati di patriottismo serbano un culto alla memoria di Bentivegna. Piaccia intanto sapermi dire, di riscontro, il nome del medico di Corleone, che ricusò curare la sorella del Milone».

Sopravvissuto in molti comuni dell'Isola ben oltre i limiti della generazione risorgimentale, a Corleone il culto della memoria di Bentivegna raggiunse l'apoteosi nel 1860. Ma non ci si può stupire, tenuto conto del contributo offerto dai seguaci del martire corleonese all'epopea garibaldina. Luigi La Porta, il rivoluzionario già richiuso nelle più famigerate patrie galere (da Capua a Nisida, dal forte di Castellammare alle Grandi prigioni di Palermo, alla cittadella di Messina), l'irriducibile cospiratore che con l'eroe corleonese aveva vissuto tante ansie e speranze dall'autunno del 49 al dicembre del 56, il patriota che, dopo il fallimento della rivolta di Mezzojuso, sfuggì alla cattura nascondendosi fino ai primi di aprile 1860 in una cisterna tirata a secco, non aspettò lo sbarco dei Mille per impugnare le armi: era già sulla breccia da più di un mese. Il 10 aprile fu nominato «Presidente del Comitato generale di insurrezione». E, tranne pochi brevi periodi di tregua (uno dei quali lo vide impegnato come ministro della dittatura garibaldina), fino al 1° ottobre non fece altro che combattere contro i napoletani: dalle alture che si affacciano sulla Conca d'oro ai monti di Carini, ai vicoli della vecchia Palermo, a Milazzo, al Volturmo.

Né La Porta fu il solo amico di Bentivegna che si unì a Garibaldi. La Masa ne arruolò a centinaia in tutti i comuni già teatro della rivolta del 56, a cominciare da Mezzojuso, dove si recò il 18 maggio. Sarà lui stesso a vantarsene. «Fu nel vostro comune – scrisse un mese dopo agli amici di quel paese – che raccolsi i primi armati che servirono di spinta alla concentrazione delle guerriglie che si organizzarono nella piazza medesima dove il purissimo patriotta Francesco Bentivegna cadeva fucilato dalle orde borboniche nel 1856; questi armati ispirati dal sacro desiderio di vendicare l'antico loro capo condottiero, e con esso la patria, mi seguirono subordinati, valorosi nell'assalto della Capitale e in tutti i combattimenti contro i Borboni ch'ebbero luogo in essa». Di più, i nomi dei capi squadra che contribuirono alla presa di Palermo – membri dello Stato Maggiore del 56 (Cocò Di Marco e Spiridione Franco), corleonesi (Ferdinando Firmaturi e Mariano Stella), parenti dei condannati ai ferri (Luigi Botta e Tommaso Mazzarella) – possono dare un'idea di quanto importante fosse nel 60 l'eredità di Bentivegna. Secondo i calcoli di Dumas, senza contare i popolani che issarono le barricate, alla battaglia di Palermo presero parte circa «settecentocinquanta cacciatori delle Alpi e due o tre mila *picciotti* contro diciottomila napoletani». Vale inoltre la pena di precisare che i siciliani non furono quegli imbranati che volevano far credere i garibaldini del continente, se è vero che il 27 maggio la squadra di La Porta, «vittoriosamente pugnando contro le borboniche schiere», le scacciò dalla

Porta Maqueda, da cui poi entrarono migliaia di altri picciotti. Né fu a caso se dal 27 al 30 maggio, nelle strade della vecchia capitale al sangue dei soldati e degli sbirri borbonici si aggiunse quello di 32 camicie rosse, 144 picciotti e 537 civili.

Pochi giorni dopo la faticosa battaglia sbarcarono a Palermo i reduci di Sapri già reclusi nella Fossa di Favignana. E con loro i compagni di Bentivegna e Spinuzza, molti dei quali andarono a dare man forte ai garibaldini. Tra i primi a farlo fu sicuramente Francesco Barbera che, «appena svincolato da quegli immeritati ceppi, si fa ali a raggiungere Giuseppe Garibaldi, a sostenere quei santi diritti sempre sospirati fin dal primo alito materno [...] e da Ufficiale immessosi nel Battaglione detto di [Stefano] Bentivegna, che ne era maggiore, e colonnello il cognominato Interdonato di Fiume di Nisi, si fa e colla voce e colle armi a sconfiggere quella brutta genia di tirannide fino alla resa della cittadella di Messina, e poi il 22 maggio 1861 con tutti gli altri corpi venne sciolto». Allo stesso battaglione (fiore all'occhiello dei Cacciatori dell'Etna dell'Esercito dell'Italia Meridionale di Giuseppe La Masa e poi anche di Giovanni Corrao e Luigi La Porta) si arruolarono, fin dal 10 giugno 1860, quasi tutti gli altri liberati dai ferri.

Ma nessuno di loro fu operativo prima del 24 giugno, perché nel frattempo il governatore del distretto di Corleone, Angelo Paternostro (il mazziniano che alla vigilia della rivoluzione del '48 si era fatto fare l'anello nuziale tricolore) «concepiva la felicissima idea di trasportare le reliquie di Francesco Bentivegna in Corleone». Cosa che non sarebbe stata possibile senza una coraggiosa iniziativa presa da donna Rosaria Apàro nel 1856, subito dopo la fucilazione dell'eroe. È il caso di raccontarla con le parole di Alfonso Sansone: «L'infame De Simone, soldato codardo [che aveva comandato il plotone d'esecuzione], vietò onorata sepoltura alla salma di un prode né permise, sprezzando le sacre ossa di un morto, che fosse avvolta in una candida coltre, segno di riverenza ai trapassati. Fecela, al contrario, buttare colla veste del condannato in una specie di carnaio del convento di S. Antonino; intimorì quei frati, e lasciò Mezzojuso fra il fremore sommosso dell'attonita popolazione. Alla partenza di quel manigoldo, la baronessa Rosaria Aparo, volendo apprestare degna sepoltura al corpo del cognato, si volse per aiuto al signor Nicolò Romano, caldo patriota del quarantotto. Questi, messi sollecito all'opera pietosa, trasse dalla sua frate Antonio da Lercara, francescano, il quale, solo, di notte, aprì colla massima circospezione il carnaio, ne tolse la salma del martire, l'adagiò in una cassa, e la depose, coll'aiuto di altri due frati, in una sepoltura della stessa chiesa, dove rimase, aspettando giorni men rei sino a 1860, anno del nostro riscatto».

Ebbene, tre anni e mezzo dopo, quando il governatore del distretto di Corleone (fresco di nomina) propose di trasportare i resti di Francesco Bentivegna a Corleone, i soli patrioti che tentarono di opporsi furono quelli di Mezzojuso, perché di quelle reliquie si sentivano i custodi naturali. Tutti gli altri, e segnatamente quelli dei paesi vicini, si mostrarono subito entusiasti di accompagnare finalmente (sabato 23 giugno 1860) all'ultima dimora nella terra nativa la salma dello sfortunato martire. Il mio bisnonno, per esempio, ci andò con il glorioso vessillo della libertà, che nel Cinquantasei aveva avuto l'onore e il privilegio di portare e poi sotterrare, in attesa di tempi migliori, dentro «un vaso di creta», nelle campagne di Villafrati. Ma lasciamo la parola ad un testimone privilegiato, cittadino di Mezzojuso, già reduce di Nisida, membro dello Stato maggiore di Bentivegna, ufficiale dei Cacciatori dell'Etna dell'Esercito dell'Italia meridionale.

I di lui fratelli Giuseppe e Stefano Bentivegna liberati dalla catena, che da parecchi anni portavano – scriverà molto tempo dopo Spiridione Franco – , accompagnati da un gran numero di Corleonesi, corsero in Mezzojuso ripresero con gran pompa funebre, i sacri avanzi di quella salma, e li condussero nella chiesa madre di Corleone, tutti gli abitanti di ogni cetto di persone, andarono fuori dalla Città, ad incontrare riverente [sic] il mesto, ma glorioso convoglio. Le campane di tutte le chiese battevano il lutto, la banda cittadina suonava la marcia funebre. La commozione ed il pianto furono generali, il dolore era immenso nel popolo quella acerba piaga, il tempo solo lenir può, sanar giammai!

Celebrati i funerali onori, che mai si sono visti in quel paese, chiusa e sigillata la cassa, e degnamente collocata nella chiesa madre che viene spesso visitata da coloro che giungono a Corleone. Sulla tomba sovrasta una bandiera, quella stessa che il Bentivegna fece costruire in Villafrate il 23 novembre 1856 che portava e conservò Francesco Labarbiera, come ho detto di sopra.

Quando il vecchio patriota cominciò a scrivere queste cose, erano passati quasi quarant'anni dal giorno del fatidico funerale, destinato a lasciare il segno a Corleone ancora per diversi decenni. Non ci si può quindi scandalizzare se il suo racconto contiene qualche inesattezza, costruito com'è stato per buona parte sul filo della memoria. La consultazione dei documenti custoditi nell'Archivio di Stato di Palermo gli avrebbe consentito di accorgersi che alle pubbliche esequie del martire, dei due fratelli superstiti, poteva essere presente solo Nuzzu, appena tornato da Favignana. Pepè ancora marciava nelle Latomie di Siracusa, dalle quali sarà liberato per decreto di Garibaldi il 22 ottobre 1860, ossia il giorno dopo il plebiscito che decise l'annessione della Sicilia e del Napoletano al regno di Vittorio Emanuele. Nell'insieme, però, la ricostruzione fatta da Franco risulta veritiera. Il 23 giugno 1860 a Corleone c'era davvero una fiumara umana mai vista prima. Le lacrime sgorgarono copiose dagli occhi di ricchi e poveri, villani e civili, quasi che fossero infondate le preoccupazioni di Crispi, che pochi giorni prima aveva raccomandato al comandante militare Vincenzo Orsini: «Fa, ti prego di organizzare le milizie affinché potessimo liberarci dalle squadre». Ma l'apparente armonia tra le classi era destinata a cedere presto il posto ai conflitti di sempre.

Vero è che nella seconda metà dell'anno non si versò più sangue, come era successo il giorno dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala, quando nella città dei Bentivegna furono fucilati alcuni borbonici e si trovarono uccisi sulla pubblica piazza due compagni d'arme: il corleonese Vincenzo Polizzi di 42 anni e «Crapisi Giuseppe di Palazzo Adriano di 43». Indicato da altre fonti come Crocieri, quest'ultimo era in realtà Giuseppe Crapis, l'ex campiere di Donna Giacoma, l'autore della falsa testimonianza contro don Pippo Bentivegna. Ma è un fatto che il 1° luglio 1860, cioè una settimana dopo i funerali dell'eroe tanto amato dalla povera gente, in piena stagione delle messi, un decreto di Garibaldi, controfirmato da Luigi La Porta, nominava questore del distretto di Corleone il portavoce degli agrari Francesco Cammarata, che l'indomani e il giorno successivo farà gli onori di casa alla colonna mobile di Nino Bixio. Negli stessi giorni a Corleone vedeva la luce la prima Società operaia di mutuo soccorso siciliana, che i promotori vollero intestare a Francesco Bentivegna. La seconda sorgerà a Palermo, sotto il regno sabauda. L'incontro, «onde sentire in che modo dovrebbe organizzarsi la Società Operaia», si terrà nella chiesa di San Crispino il 22 novembre 1860, quarto anniversario della rivolta di Mezzojuso.

E intanto a Corleone l'ardine pubblico era degenerato al punto che in una torrida giornata d'agosto il governatore Paternostro scrisse a Crispi: «Volgarmente si crede che la libertà consiste nell'essere esenti da ogn'imposta, nell'inosservanza delle leggi, nel rubare e nel procedere ognuno a proprio capriccio ed arbitrio». Il grosso degli evasori fiscali era costituito dai gabelloti e dai loro amici abigeatari, ma anche da qualche macellaio come Calogero Notarbartolo, la cui stalla ospitava diversi capi di bestiame rubati con la complicità dei tutori dell'ordine e degli stessi guardaboschi di Ficuzza. Non mancavano dunque i motivi di malessere fra i contadini poveri che avevano rischiato la vita per cacciare i Borboni. Ma il malcontento dei villici venne allo scoperto solo a settembre, quando diventò oggetto di acceso dibattito (come già nell'autunno del 1848) il problema dei beni nazionali. Che potesse finire così s'era però capito all'indomani della pubblicazione del decreto dittatoriale 17 giugno 1860 che recitava: «Le congregazioni de' regolari attualmente esistenti in Sicilia sotto i differenti nomi di Compagnie e Case di Gesù, e del SS. Redentore sono disciolte. Gl'individui che ne fanno parte sono banditi dal territorio dell'isola per esser stati i più attivi sostegni del dispotismo borbonico. Le loro proprietà restano incorporate al demanio dello Stato».

Tuttavia, volendo dar voce al «desiderio dei siciliani, specialmente delle province di Girgenti, Trapani e Catania, ove per l'ampiezza dei territori ecclesiastici e per cresciuta esperienza agraria se ne sentiva più il bisogno», il 1° agosto il Consiglio civico di Salemi, presieduto da Simone Corleo, lanciò la proposta di dividere le terre degli enti ecclesiastici presenti nel comune ai contadini, ad evitare che «la diffidenza tacita e intestina tra proprietari pochi e proletari molti» continuasse ad essere fonte di gravi disordini. A plaudire per primo all'iniziativa fu il commissario di governo per la provincia di Trapani e già presidente di un Comitato mazziniano, Vittoriano Lentini. Seguirono il suo esempio gli amministratori di Mazara e di altri comuni dell'Isola. In questo clima, il 2 settembre, un decreto prodittoriale dichiarava che la vendita dei beni già dei Gesuiti e dei Liguorini e di quelli dei «luoghi pii» era «di somma utilità per l'impegno dell'agricoltura e per la libera circolazione dei valori immobiliari». Nemmeno a dirlo, l'occasione non passò inosservata agli agrari corleonesi, molti dei quali si erano arricchiti con le gabelle dei latifondi ecclesiastici. Ma, appena quei galantuomini cominciarono a brigare per accaparrarsi le migliori terre a condizioni di favore, anche i contadini fecero sentire la loro voce.

Cominciano col dire – si affrettò a scrivere il questore al governo della dittatura – che nessuno dovrà coltivare le terre dei proprietari, prese agli antichi patti, ma che ora dovranno dette terre seminarsi a metà, uguale col proprietario, minacciando a tutti coloro che avrebbero iniziato la coltura pel vegnente anno con quei patti che aveano in contratto. E ieri finalmente una spedizione di tai facinorosi a cavallo, ed a piedi, si diedero a percorrere le campagne facendo ritirare in Paese tutta la povera gente che colà lavorava, minacciandola, spaventandola a colpi di fucile, ed anco bastonando qualcuno, per cui al ritiro di questa, avvenne un allarme positivo, che fu d'uopo far cavalcare questi militi a cavallo, e le guardie municipali per raggiungere i malfattori, ma tutto fu invano, perché si sono divisi e dispersi.

Intanto la sediziosa voce trova molta eco nel basso popolo, a cui non spiace la idea della rapina, e del disordine, e minacciano voler aggredire i monasteri di questa, perché sono ricchi e proprietari di molti ex feudi, dicendo di distruggere i contratti delle gabellazioni, e così ridurre a minor patto le colonie parziarie di detti ex feudi.

Or, in questo stato di cose, nonostante l'attività spiegata di questa Guardia Nazionale, di tutti i buoni cittadini che volentieri si prestano per coadiuvare al mantenimento dell'ordine pubblico, credo necessario di far recare in questa una colonna mobile militare, ad oggetto di scoraggiare e punire i capi di questo tumultuoso rumore; dare esecuzione a qualche sentenza di morte, che sarà per emettere questa commissione speciale, che per mancanza di forza se n'è astenuta, a servire di pubblico esempio; e nello stesso tempo attivare la esazione delle pubbliche imposte, e della fondiaria principalmente; senza la quale forza mi vedo impossibilitato a poter frenare tali pretesti tendenti a voler saccheggiare il Paese, che sin'oggi si è mostrato esemplare, ed ubbidiente agli ordini del Governo.

Ne attendo con sollecitudine i giusti provvedimenti, dapoiché il caso è urgentissimo.

Nel contempo il governatore Paternostro dava la propria versione dei fatti, sicuramente meno catastrofica e più propositiva: «Hanno sparso la voce che i monasteri e i proprietari di terre in grandi tenute, che si gabellano a questi massari, sono obbligati a ribassare il fitto delle medesime, e che questi quindi a loro volta devono ribassare i terraggi ed il peso consueto delle terre seminatorie, e in conseguenza di tale assertiva, hanno detto dapprima agli agricoltori non andare alla fatica nei campi, se prima i massari non ribassano le terraggerie ed i pesi della terra». E non mancava di aggiungere che, a suo avviso, «il Governo provvido» doveva «pensare in tempo utile a rimuovere la causa di tutti questi mali». Ciò che stava succedendo nelle campagne di Corleone doveva, insomma, stimolare una diversa attenzione del governo della dittatura sulla questione dei beni ecclesiastici – e perché no? – anche sul destino dei contadini, che erano stati in prima linea nella lotta di liberazione dall'oppressione borbonica. I punti di vista del questore e del governatore erano, insomma, assai diversi. Ma qualcosa di simile a Corleone era successo tra febbraio e marzo 1849, anche allora a proposito della tenuta dell'ordine pubblico e della destinazione del patrimonio dei monasteri. Nel 1849 ad invocare le misure forti contro il malcontento popolare era stato il capitano giustiziere don Domenico Cammarata (quello di Donna Giacomina). A fornire una versione più realistica dei fatti, il comandante militare

Francesco Bentivegna. «Voglia Iddio che in Corleone si goda sempre di quella tranquillità che s'è goduta finora!», aveva tra l'altro azzardato il futuro martire il 16 marzo 1849.

Ma nemmeno le sue esequie solenni (che a giugno sembravano aver messo d'accordo i corleonesi di tutte le condizioni) riportarono l'armonia tra le classi. Dopo il 2 settembre, più passavano i giorni, e più cresceva «l'ammutinamento dei villici». Si estendeva ai paesi vicini, e nessuno andava più «a faticare negli ex feudi in campagna». Sembrò prossimo a sfociare nella guerra civile la mattina dell'8 settembre, quando ai cantoni più centrali di Corleone si trovarono affissi quattro copie di un «cartello sedizioso» dal titolo *Morte a chi lacera i presenti*. «Tu vedi come sei avvilito», potevano leggere i pochi che sapevano farlo; «e più lo sarai dalla prepotenza degli Egoisti con patriotti insaziabili del sangue tuo! Non vedi come ti hanno ridotto? Tu sei già divenuto uno Scheletro spolpato, appunto, perché pochi proprietari ti hanno succhiato sino la midolla dell'ossa [...]. Or su avvilito, e scarno qual sei, alzati in piedi, rivendica il sangue tuo, quello dei tuoi padri che morirono di fame, e dei tuoi figli, che sotto gli occhi tuoi stanno per cessar di pura inedia. Ad evitar un tale scempio dell'oppresso, povera umanità resti avvertito di non prendere terreno che a semplice medietà per lungo, chi farà diversamente, o distoglierà, sia pugnalato, e non potendosi verificare questo, siano uccisi gli animali, ovvero incendiate le pagliere, o altro danno, che si crederà più opportuno».

L'anonimo scrittore si riproponeva, tuttavia, solo di rinserrare le fila dei contadini senza terra. Non a caso si affrettò a soggiungere: «Si protesta che il popolo Corleonese presso l'autorità del paese, e di Palermo ancora, di non volere, né furto, né imbrattarsi le mani di qualsiasi proprietario, né disturbare l'ordine pubblico, come si faccia da alcuni, che il popolo ben conosce; ma solamente si vuole il terreno a medietà per lungo, e conculcate le fatiche ed interessi del proprietario, e ciò per vivere decentemente, il ricco, e l'afflitto poverello ancora... Il popolo di Corleone ringrazia l'autorità di chi tiene l'ordine bene, mentre stette fermo a non condiscendere alle brame di quelli, che gli consigliarono a voler disturbare l'ordine, e per non andare avanti il desiderio dei villici... Or il detto popolo fa sentire all'autorità loro, che non dia ascolto a questi sconsigliati; altrimenti il popolo cancerà i suoi pensieri [...]. Il volere comune di tutti noi isolani è la fermezza, e costanza di ogni individuo, posto che Francesco scendè dal suo trono in un baleno... La unione tua, e la costanza ti porterà ancora a detronizzare i proprietari, ma al volere di essi... il pane che ti hanno rubbato [sic], e che ti vorrebbero ancora rubbare... Non ti far ingannare da nessuno con favole con chi ti vuole infelicitare... Unione ... Unione... Viva Iddio... e Garibaldi».

Profondo conoscitore di uomini e cose della sua città, il governatore Paternostro non esitò a riconoscere in quello scritto incendiario la penna del padre Francesco Piraino del 3° ordine di San Francesco, responsabile del Convento della Grazia, notoriamente vicino alla famiglia Bentivegna, come la maggior parte degli ecclesiastici di Corleone. Ma i sospetti potevano cadere anche su molti altri esponenti del clero, ove si consideri che una lettera anonima del 3 dicembre 1856 indicava tra gli amici per la pelle di Francesco Bentivegna il canonico don Giuseppe Crescimanno. Il quale nel 1848 era salito sul pulpito per «predicare contro il Sovrano, chiamandolo Tiranno», e in seguito aveva reclutato, «colla finta devozione del Cuore di Maria», circa 400 congregati, per averli al momento opportuno «a sua disposizione». Ad ogni buon conto, ecclesiastico o laico che fosse, il capo occulto di quella prima agitazione dei contadini senza terra doveva avere un grande ascendente sui campagnoli, considerato che le lotte durarono almeno un mese, senza che si spargesse una sola goccia di sangue. Né quella prova di rara maturità civile poteva essere attribuita all'intervento della Guardia Nazionale, posto che il 17 settembre il suo comandante comunicò alle autorità palermitane che aveva dovuto scioglierla «perché composta di ambedue i partiti, e perciò inutile». Senza considerare che frattanto i tenutari di potere locale premevano sul governo della dittatura per farsi autorizzare a vendere le terre demaniali. Ad aggravare la situazione contribuirono non pochi civili, che non volevano «più far pagamento di fondiaria, anzi [erano] pentiti di aver pagato pel passato».

La tensione cominciò ad allentarsi dopo il 4 ottobre, quando il prodittatore Antonio Mordini firmò un decreto che aboliva le decime ecclesiastiche gravanti sui prodotti della terra. Rientrò anche l'agitazione dei villici, grazie al successivo decreto prodittatoriale del 18 ottobre, che ordinava la censuazione dei fondi rurali e urbani comunque posseduti da abati, prelati, chiese, monasteri e ogni altro ente ecclesiastico. Garibaldi e Mordini volevano assegnare quei beni «per sorteggio in quote da una a due salme, e per le quote maggiori fino a sei salme con il sistema delle subaste». Ma, tre giorni dopo si tenne il plebiscito che decise l'annessione della Sicilia al Piemonte, e la musica cambiò. Sotto i Savoia i beni della manomorta furono acquistati all'asta e per buona parte a corpo dai soliti ricchi. In compenso, i contadini che avevano impugnato le armi contro il Borbone potevano fregiarsi delle belle medaglie commemorative del 1848 e del 1860. Quelli del Corleonese dovettero aspettare tempi migliori per cacciare i gabelloti e migliorare i patti agrari introducendo l'istituto della mezzadria classica. Nessuno di loro poteva però sapere che il duro braccio di ferro che tra settembre e ottobre li aveva visti contrapporsi ai padroni con la parola d'ordine di «di non prendere terreno che a semplice medietà per lungo» anticipava di 33 anni i *Patti di Corleone*, in nome dei quali scenderanno in lotta, a tempo indeterminato, diverse decine di migliaia di coloni e mezzadri della Sicilia occidentale. Rimane il sospetto che quel movimento, apparentemente spontaneo, fosse frutto postumo del progetto politico di Francesco e Filippo Bentivegna.

Ma fino a che punto gli altri fratelli, Giuseppe e Stefano, ne continuarono l'opera? Certo, nessuno può mettere in dubbio che nei primi anni dell'unità d'Italia entrambi fossero considerati dal popolo, e si sentissero nel loro intimo, continuatori di quell'utopia della libertà pagata con la morte dai due fratelli maggiori. In principio l'erede naturale di quella benemerita tradizione sembrò Pepè, che ebbe la fortuna di rientrare per primo a Corleone, peraltro con l'aureola del martirio suggellata dalla firma di Garibaldi. Così, il 10 luglio 1862, quando l'eroe dei due mondi visitò Corleone, don Pepè ottenne il mandato di reclutare uomini nel Corleonese per muovere alla liberazione della città eterna al grido di *O Roma o morte*. «Una fiumana di popolo gli andò incontro [a Garibaldi] fuori le porte del paese e fra frenetici applausi l'accompagnò fino in piazza alla casa dei Fratelli Bentivegna, dove egli alloggiò. Dal balcone della sala grande, di fronte alla matrice, parlò al popolo che si assiepava. Fu il suo primo discorso politico, cui seguì, dopo cinque giorni, quello di Palermo alla Marina [...]. Il maggiore D. Giuseppe Bentivegna, coadiuvato dal fratello D. Stefano, secondo le disposizioni del generale Corrao, si diede subito a tutt'uomo al reclutamento», per convogliare i volontari nel bosco della Ficuzza. Il resto è noto: la spedizione fu fermata sull'Aspromonte in seguito ad una scaramuccia con l'esercito del re Galantuomo; Garibaldi fu ferito al malleolo e arrestato. Fu fatto prigioniero anche Giuseppe Bentivegna e rinchiuso nel forte di Bart.

Rientrato a Corleone, grazie all'ammnistia del 5 ottobre 1862, per il resto della vita don Pepè cercò di mettere a frutto il suo passato garibaldino, che gli permise di divenire sindaco del paese all'insegna del più sbiadito ecumenismo, ma non prima d'esser stato presidente di una società operaia «formata sugli statuti di codesta città [Palermo], val quanto dire di mutuo soccorso tra i soci e i poveri», della quale ad un certo momento si disinteressò per «motivi personali», che probabilmente nascondevano dissidi politici con gli altri soci. Nel settembre 1866, mentre a Palermo e in diversi comuni della provincia infuriava la rivolta del *Sette e mezzo* don Pepè era schierato in difesa dell'ordine pubblico con i gradi di maggiore della Guardia Nazionale. Ma non esitò a dimettersi dalla carica allorché il generale Cadorna ordinò il disarmo. Dopo aver fondato la società *Fratellanza cittadina e mutuo soccorso* (da lui stesso presieduta), ne affidò la presidenza onoraria a Giuseppe Garibaldi. Il primo atto del sodalizio «vuolsi sia stato quello di aderire al 12° congresso mazziniano tenutosi qui a Roma nel novembre 1871». Non per questo la società fu considerata sovversiva. La presenza del Bentivegna, per le autorità, era garanzia «di buoni principî».

Frattanto Stefano aveva preso le distanze da Mazzini e cominciava ad allontanarsi dallo stesso garibaldinismo. Sul finire degli anni '60 era già schedato alla prefettura come «repubblicano accanito, avverso all'attuale stato di cose. Nemico del Real Governo, ed ostile alla persona sacra del Re. Influyente per la bassa gente, col fargli seguire le sue indomabili tendenze, e pronto a irrompere alla benché menoma circostanza». Di lì a qualche anno la polizia seppe che don Nuzzu si teneva in corrispondenza con Francesco Bonafede di Gratteri, suo compagno di pena a Favignana, con Domenico Corteggiani, Salvatore Cappello, ed altri anarchici e massoni, schedati tutti come internazionalisti. Alla loro testa si erano messi nel Palermitano Salvatore Ingegneros e nel Girgentano Antonino Riggio di Cattolica (amico di Saverio Fruscia), i quali pare intrattenessero un carteggio con Michail Bakunin, Andrea Costa e Fiedrich Engels e stessero collaborando, nell'estate 1874, alla preparazione di un movimento insurrezionale in diverse regioni d'Italia sul modello della Comune di Parigi. «Non solo la Sicilia – recitava ai primi d'agosto un manifesto affisso sui muri di Palermo – ma l'Italia intera sorgerà gigante al grido di Viva la Repubblica. Un sacro giuramento, una solenne promessa unisce ormai tutti i repubblicani d'Italia, pronti a morire anziché indietreggiare. Sorgete dunque come un sol uomo, dalle città, dai villaggi, dalle campagne di questa nostra terra che è superba di vantare i giorni gloriosi del Vespro e del 12 gennaio 1848».

Ma la rivoluzione non si fece; il movimento fu decapitato sul nascere in tutta l'Italia; Andrea Costa arrestato; Riggio e i suoi amici furono catturati dopo uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine. Furono imprigionati gli esponenti più in vista della provincia di Palermo, da Ingegneros a Bonafede, a Quattrocchi, a Corteggiani. Bentivegna non subì conseguenze: la polizia lo teneva d'occhio, ma non aveva nessuna prova della sua affiliazione all'Internazionale. Ben presto si seppe, però, che a Corleone erano circolati alcuni scritti con un proclama del Comitato Italiano per la rivoluzione sociale, che si apriva così: «Proletari come voi e come noi condannati alla più dura oppressione per la tirannia delle classi privilegiate, noi sentiamo il bisogno di aprirvi l'animo nostro e di dirvi una volta per tutte ciò che vogliamo e ciò che siamo, affinché riconosciate in noi, vostri fratelli, il sangue del vostro sangue, la carne della vostra carne, l'anima vostra, i vostri dolori, i bisogni e le speranze». Dopo aver rivolto un pensiero commosso agli «eroici martiri», caduti invano per l'unità d'Italia, il documento invitava il proletariato a seguire l'esempio dei «nuovi apostoli di libertà» che avevano fatto insorgere «i nostri fratelli dell'eroica Parigi», ormai consapevoli che «la grande, la vera libertà popolare non si può creare e conquistare che dal popolo stesso». Insomma, «l'emancipazione economica e sociale del proletariato» doveva essere «opera del proletario».

Era arrivata l'ora di «organizzare il grande partito del lavoro, della rivoluzione sociale». Bando quindi ad ogni indugio. «La terra e il capitale debbono diventare di proprietà collettiva: senza che le moltitudini rimarranno eternamente schiave. La terra non fu prodotta da alcuno; e, per diritto naturale, come l'aria e la luce, appartiene a tutti. Quanto al capitale, esso è l'accumulazione delle ricchezze prodotte dal lavoro delle generazioni trascorse». Verità, questa, che nessuna formazione politica tradizionale poteva mai riconoscere; e nemmeno il «nuovo partito sedicente socialista e rivoluzionario, il quale approfittando a suo vantaggio della popolarità del generale Garibaldi, chiamandosi garibaldino cerca di dividere le forze dei lavoratori, seminando equivoci e malintesi, facendosi egli stesso, senza volerlo o no, alleato della borghesia. Noi fummo contro Mazzini e i Mazziniani e saremo all'occorrenza contro Garibaldi e i Garibaldini [...], i Garibaldini non hanno programma: furono con la monarchia nel 1859 e nel 1866; e vi sarebbero domani se la monarchia abolisse per esempio il primo articolo dello Statuto e adottasse il suffragio universale e l'istruzione obbligatoria; sono con i repubblicani perché non possono essere con la monarchia; sono con i socialisti per una vecchia ruggine che essi hanno con i repubblicani; ma non sono né cogli uni né cogli altri; e non sanno ciò che vogliono; essi vogliono la dittatura militare [...] Il socialismo come lo concepisce Garibaldi è un

equivoco». Per farla corta, la strada che portava al riscatto sociale dei proletari era una sola: «Questa società che ci rinnega, noi dobbiamo distruggerla».

Dopo aver riflettuto sul documento, il 20 agosto il sottoprefetto di Corleone inviò un telegramma al prefetto, e subito dopo una nota esplicativa per comunicargli che oramai non ci potevano essere più dubbi sull'affiliazione all'Internazionale di Stefano Bentivegna (che intanto si era reso irreperibile). Era stato lui a distribuire quegli stampati (di cui era venuto in possesso tramite un tizio di Mezzojuso). Ne aveva anche dato «comunicazione ad altra persona, ma questa dopo lettura ne avrebbe fatto restituzione con sensi di riprovazione». Non mancava di precisare, la nota, che quella testa calda era fratello di Giuseppe Bentivegna, «persona influente e stimata nel paese, ed a cui è dovuto se questa città non partecipò a' memorabili e deplorabili fatti del 1866, per cui data ebbe dal Governo la distinzione della Croce di Cavaliere. Non occorre quindi dire quanto questi disapprovi la condotta del fratello, che anzi si ebbe a manifestare con suoi intimi che sarebbe il primo a rivolgere le armi contro il fratello se si fosse azzardato di provocare un moto in città».

Comunque sia, il 5 dicembre 1874 don Nuzzu Bentivegna risultava ancora latitante. Il 3 marzo 1875 la Camera di Consiglio di Palermo dichiarò nei suoi confronti e dei maggiori esponenti dell'internazionalismo palermitano «il non farsi luogo a procedere per reato di cospirazione». Non sappiamo se nel poco tempo che rimase ancora in vita l'irriducibile rivoluzionario corleonese ebbe più modo di occuparsi di questioni politiche e sociali. È però certo che non poté più vantare la notorietà di prima e che l'11 gennaio 1877 cessò di vivere. Anche se doveva ancora compiere quarantatre anni, si portò nella tomba un lungo pezzo di storia democratica e popolare irripetibile.

Suo fratello Pepè visse fino al 1895 e, sia a modo suo, cercò di tenere alto il nome della famiglia. Fu lui a fare intestare il corso principale di Corleone a Francesco Bentivegna. Lui a fargli erigere, il 7 giugno 1885, il mezzobusto in marmo bianco nel verde della villa comunale. E fu pure per rispetto a lui se, all'inizio del 1894, quando Crispi proclamò lo stato d'assedio e sciolse i Fasci dei lavoratori, a Corleone non fu risparmiato solo il sodalizio agricolo vicino ai padroni, ma anche la società operaia Francesco Bentivegna, costituita nel luglio 1860, sull'onda del commosso omaggio funebre tributo dalla nascente patria ai resti del martire italiano. Ma non si farebbe un buon servizio alla verità storica se si nascondesse che don Pepè commise l'errore senile di ergersi a paladino degli interessi agrari osteggiando in vari modi, d'intesa con il barone Cammarata (rampollo della famiglia che aveva fatto sempre da contraltare ai Bentivegna), l'opera meritoria dell'apostolo del socialismo rurale Bernardino Verro, presidente del locale Fascio dei lavoratori e padre di quei *Patti di Corleone*, che nell'immaginario collettivo dei contadini senza terra della generazione risorgimentale evocavano le richieste e le stesse forme di lotta collaudate trentatré anni prima, alla vigilia dell'annessione della Sicilia al regno sabauda.

Naturalmente a Corleone ci sono state letture opposte dei fatti. Don Giovanni Colletto, per esempio, era convinto che Verro fu «acre e diffamatore contro il sig. Giuseppe Bentivegna, il vecchio garibaldino nel 1860 e 1862, credo, innanzi a lui responsabile di qualche provvedimento amministrativo a suo carico all'inizio della sua vita politica quale impiegato comunale. Il vecchio patriota fremeva di sdegno, e ne assunse la difesa il figlio sig. Francesco che sfidò a duello il Verro». Da onesto uomo di chiesa, don Colletto non poté tuttavia fare a meno di aggiungere: «Scioperi agricoli per ottenere patti migliori dai proprietari se ne fecero, dimostrazioni, feste e adunanze senza fine, ma [grazie a Verro] non oltrepassarono i limiti del mezzo giusto». È d'altronde un fatto che, tra la fine del 1893 e l'inizio del nuovo anno, a differenza di Giardinello, Lercara, Marineo e altri comuni, a Corleone non fu versato sangue.

E si noti che in numerose plaghe della Sicilia del feudo e del grano, solo dopo il 1893, e grazie ai *Patti di Corleone*, i villici poterono cominciare a mangiare pane tutti i giorni. Non

si stancava di ripeterlo mio nonno (1872-1957), che dell'apostolo corleonese (ucciso dalla mafia il 3 novembre 1915) era stato amico e compagno di fede. È d'altronde un fatto incontestabile che, per limitarci alla sola Corleone, nell'autunno 1893 i contadini, «dopo lunghe contese – sono ancora parole di don Colletto –, ebbero riconosciuto il patto di mezzadria con venti tumoli di semenza per ogni salma di terreno, che il padrone non doveva riavere; i braccianti e gli impiegati annuali ottennero vantaggi economici [...]. Comunque Verro aveva fatto migliorare i patti agricoli». Non è forse superfluo aggiungere che l'intelligente capopopolo aveva saputo far tesoro delle lotte agrarie sperimentate, com'era possibile nel Sessanta, dai contadini senza terra che si erano riconosciuti a lungo nel sogno incompiuto di Francesco e Filippo Bentivegna.

**Giuseppe Oddo**